FONDAZIONE
ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA
"F. DATINI"
Serie oro. Testi antichi in anastatica su CD-rom
38

DELL'ECONOMIA
NATURALE, E POLITICA,

ALL'

ALTEZZA REALE

DI

PIETRO LEOPOLDO,

ARCIDUCA D'AUSTRIA,

PR. D'UNGHERIA, E DI BOEMIA, &c. &c.,

GRAN DUCA DI TOSCANA

LIBRO PRIMO.

==========

Opiniorum commenta delet dies, Naturæ judicia confirmat. Cic.

==========

IN PARIGI,

PER GIACOMO FRANCESCO VALADE.

==========

MDCCLXXXI.

Biblioteca comunale di Prato A. Lazzerini,
Fondo Lazzerini antico
© dicembre 2007

DATI BIBLIOGRAFICI:

Dell'economia naturale, e politica, all'altezza reale di Pietro Leopoldo ... gran duca di Toscana. Libro primo (-secondo). - In Parigi : per Giacomo Francesco Valade, 1781. - 3 pt. ([6], 54, [2]; [2], 33, [1]; 12 p.), [1] c. di tav. ripieg. ; 4° (26 cm)

Segn.: [pi greco]4(-[pi greco]4) A-G4, [chi]1 A-D4(D4+1), a6. - Antip. calcogr. - Le prime due pt. contengono il libro primo e secondo del poema con le note; la terza pt. contiene una lettera polemica dell'A. - Impronta: l'b- dono i,oi 31Pa (3) 1781 (R)

L'edizione è stata realizzata grazie al contributo di:

Fondazione Cassa Risparmio di Prato

1549

DELL' ECONOMIA

NATURALE, E POLITICA.

DELL' ECONOMIA

NATURALE, E POLITICA,

ALL'

ALTEZZA REALE

DI

PIETRO LEOPOLDO,

ARCIDUCA D'AUSTRIA,

P. R. D'UNGHERIA, E DI BOEMIA, &c. &c.,

GRAN DUCA DI TOSCANA.

LIBRO PRIMO.

BIBLIOTECA
N. 3002
LAZZARINIANA

Opinionum commenta delet dies, Naturæ judicia confirmat. Cic.

IN PARIGI,

Per Giacomo Francesco VALADE.

MDCCLXXXI.

PREFAZIONE

A' LETTORI.

E NELLA vita, e negli ſcritti fù ſempre mia maſſima quel detto di Plauto, [Amphit. Prol.]

Virtute ambire oportet, non favitoribus.
Sat habet favitorum ſemper qui recte facit,
Si illis fides eſt, quibus eſt ea res in manu.

La mia confidenza in Voi è intieriſſima : il voſtro giudicio mi confermerà ſpero nella mia maſſima, corteſi Lettori. Io non ò di biſogno di più lunga prefazione rimettendomi in tutto alle note, che con qualche abbondanza forſe più di ſodisfare all'

animo mio, che d'uſar ſobriamente della voſtra pazienza ſollecito ò poſte in fine. Vivete felici, e perciò vivete perſuaſi, che la felicità de' voſtri ſimili deve da voi cercarſi a tutto potere. In queſta voſtra perſuaſione, che io ottenga, o in un grado ſolo, che ad eſſa già preſiſtente ne' gentili animi voſtri per me ora s'aggiunga, troverò io la mercede dell' opera.

DELL'

A noi svela i suo' arcani, e le sue arti,
E ne chiama compagni spesso all'opra.

DELL' ECONOMIA

NATURALE, E POLITICA.

LIBRO PRIMO.

CANTO le leggi, che'l Creatore impoſe
All'Uom da prima, e ch'e' ſerba in ſecreta
Parte dell'alma me', che'n bronzi, e'n marmi
Scolpite : e comeche raro e'vi guardi
Immerſo in gola, et in laſcivia, e 'n ſonno
Tra folli cure, o tra fallaci ſtudj
Da gli anni primi a ſeguitar coſtretto
Gli error di ciechi, che ſi fanno duci,
Interpetre fedel pure il biſogno
Non reſta promulgarle, egli l'autore
De' primi dritti, e de' primi doveri.

Per lui già ſi conobbero le ghiande
Un tempo, e' pomi, e le radici, e l'erbe.
Dipoi creſcendo il popolo, e baſtando
Mal di tanti alla fame i ritrovati
Spontanei doni di Natura, armonne
Egli la deſtra, e ad inſeguir le belve
Pe' fieri boſchi, e per gli aperti piani
Primo ne induſſe, onde eſca aver più ferma,
Copioſa più per l'umane allora
Non caſe, ma ſpelonche. Indi a fatica
Natura ripugnando aſſidua troppo
E periglioſa, e dura una più mite
Indole e' vide, ch'egli à ben cent'occhi,
In alcuni animali, e a noi da preſſo
Li radunò, che a' noſtri uſi fornire
Senza riſchio, fatica, o angoſcia a noi
Ma quaſi per piacer poteano aſſai.
Di qui la paſtoral vita, e d'intorno
Agricoltura alle capanne nata
Cambiate in città poſcia. Sì di mano
In mano egli ne fù ſol duce, e ſcorta.
Senza il biſogno non avrebbe Giove
Altar, ſudditi Ré, non la cadente

Età ſoccorſi, non la tenerella.
Si preſta e ſi deſia : cambia, e merca
L'Uom dapertutto, Iddio ſol'è che dona.
Ben del biſogno già all'imperioſa
Voce ſoave del piacer fù l'altra
Unita da principio in dolce accordo.
Però compagni ſon, congiunti entrambi
Il Biſogno, e il Piacer reggono il mondo.
Cercanſi a gara, et il piacere è morto
Senza gli ſproni del Biſogno, queſti,
Se dell' altro non moſtra il lieto viſo,
Trova tarda a ſue voci ſpeſſo ogni alma.
Il Biſogno, e il Piacer parlano a ſenſi
Ne bruti, e ſolo parlan d'un iſtante,
O di breve ſtagione, e d'un oggetto
Il più ſpeſſo preſente, o lunge poco.
Se all'opra, che l'iſtante, o la ſtagione
Dimanda; i bruti vacano, le ſante
Leggi per lor compite di Natura
Son tutte : altro da lor queſta Reina
Co' dolci imperj ſui di più non chiede.
Il biſogno, e'l piacer denno all'incontro
Parlar nell'uomo alla ragion pur anco.

È cenno del biſogno, e del piacere
Per tutti umani petti l'ammirare
L'alto concerto degli ordini eterni;
La ſtabile bellezza, e ſimmetrià:
E conoſcer le leggi di natura,
E conoſcerle intere avanti ad ogni
Umana chioſa, o pervertir di genti:
Leggi d'amor per noi, quando la prima
E conſervare il prezioſo dono
Della vita n'è data, e deſſa vita
Render quanto ſi può comoda, dolce,
Ornata: d'amor leggi, io lo ripeto,
Quando tutti i morta' fratelli ſono
Per l'oſſervanza lor: ſotto lo ſcudo
D'eſſe ſicuri uniti ſtando oprare,
In oprando l'altrui, quello di tutti,
Denno il maſſimo ſuo bene ciaſcuno.
E dello ſtudio delle leggi ſue
E del noſtro guatarla fiſſi intenti
N'è ben grata natura, n'apre il ſeno,
E le ricchezze ſue parte ne dona,
Parte rapirne, ancora in ciò corteſe,
Ne laſcia, e mentre a tutti altri animali

Goder ſolo di quel che ella à prodotto,
O quel laſcia ſerbare al più alcun tempo,
Come le biade alla formica attenta,
O mutar dalla prima in altra forma,
Come alla dedal'ape il rugiadoſo
Nettareo ſucco de' purpurei fiori,
Ed i teſor dell' odorifer' erbe,
A noi ſvela i ſuoi arcani, e le ſue arti,
E ne chiama compagni ſpeſſo all'opra,
E ne invita a sforzarla : ove ella ſpine
Produrrebbe per ſe, da noi coſtretta
Frutti a produr conſente di ſoave
Almo ſapor di vitale umor pieni,
Spiche a produr, buone all'umana fame,
Che pe' dorati campi in ſua ſtagione
Zefiro ondeggiar fa sì come il mare.
Saggio LEOPOLDO onore dell Auſtriaca
Gente, d'Italia Salomon, cui note
Son l' alte piante, ed i virgulti umili,
La rigidezza di marmi, e metalli,
Noti ſon gli aſtri in lor corſo, et in ſua
Ricca profondità l'oceàn vaſto,
Ma meglio note del regnar ſon l' arti

E del vero regnar, ch'è render dotti
Gli uomini in tutti i lor vantaggi, e dritti
(Che che fredda paura d'ignoranza
Stolida Figlia a deboli Tiranni
Male consigli ognor, quando congiunti
A' doveri nell'uom sempre i vantaggi
Sono, et i ben veraci, et anzi il pieno
Uso de' dritti naturali stretto
Si lega ad osservar tutti i doveri
Da legge inviolabil di Natura)
Per Te 'l vero saper libero nato
Non ligio d'opinion, d'usanza mai,
Ma nato cittadin di tutti i cieli
Venne fra noi, e a ricovrare all' ombra
Imparò del tuo soglio. Tu fa' ricca
Tu fa' beata Flora un tempo sede
Nota a Minerva, et alle muse, e all'arti
Imitatrici dell'eterno Fabro,
Che or'apre templi alla gran madre antica
In ogni canto, ed a Sofia, ne quali
Quasi in trofeo appende i ritrovati
Da lei tolte all'estrane genti, e a quelli
L' industria aggiugne del genio natio.

Poſſiede l'uomo le campagne avite,
E i ſuoi ſudor protetto da tue leggi
E libero, e ſicuro e'cangia in oro.
Te ringrazia il cultor, quando all'Aratro
I pingui buoi accoppia innanzi l'alba,
Te quando ſtanchi li diſcioglie a ſera,
E vede eſcire un po' più denſo il fumo
Del ſuo tetto in tornando, et a men parca
Menſa s'aſſide, e i ruſticali vaſi,
Ove più largo e' bee, di fior corona,
E volentier vi ſcolpirìa il tuo nome.
Felici genti in fortunata etade,
Che non aſſorda più, grazie alla luce
Che accendono i tuoi eſempj, et altri pochi,
Degli Aleſſandri il grido, e più s'onora
Del Gallo Arrigo la dolce memoria,
Che già meta non poſe a voti ſuoi
Un altra Terra ove portar le ſtragi,
Ma degli agricoltor ſazio il desìo.
Di queſta luce un raggio ora tu forſe
Riverberar vedrai sù queſte carte,
Se accoglierle ti piaccia in volto umano
E degnarle Signore ſol d'un guardo

COMUNALE LAURENZIANA PRATO

Di que' che fan fiorir gli Etruſchi colli,
Le ripe d'Arno, e d'Arbia, e le vicine
Non più ora inculte, e ſquallide maremme.
Primo da Pindo a queſte fonti audace
Pellegrin muovo, et oſo per deſerti
Condur le muſe ignoti avanti, ove orma
De maggior Toſchi non appar che legge
E miſura finor diero a miei paſſi:
Però ſe inciampo tra ſilveſtri dumi
Da ben noti laureti aſſai diverſi
Chiedo perdono a voi dotta corona
Di ſaggi amici. Alcun forſe maggiore
Frutto io quindi trarrò che foglie, o bacche
Dell'onorato sì ma inutil lauro;
Indarno fiori io ſpererei ritrarne.
Non luſſureggia qui per eſſi il ſuolo.
Le verità che ſole àn queſti luoghi
(Si come l' ombre gli Eliſj beate)
Le aſtratte verità ſon per ſe belle,
Ma lievi forme ſono, che trattarſi
Non laſciano, e di man fuggon ſdegnoſe;
Nemiche di fregiate veſtimenta,
Di ricche pompe, di varj colori.

In oltre la gentil noſtra favella
Piegar ſi debbe a modi ſtrani, e voci
Forſe barbare uſar, quando il verace
Saper di cui miniſtro or ſono, altrove
Nacque, che nella bella Auſonia terra.
Odalo in pace quel di patria amore,
Che amor vero non è, ma nebbia, e fumo
D'orgoglio, che a noſtri occhi s'attraverſa,
E danni porta ed alla Patria, e a noi.
Scolpirem bene, animerem le tele,
In Pindo ſalirem per vie più corte,
E più d'appreſſo alle più eccelſe vette,
Ed i muſici accordi me' d'ogni altra
Gente a bear noi diſporrem gli orecchi:
Ma l'ardir di tener ben fermi i guardi
Su le primiere leggi di Natura,
Delle qua' l'altre eſſer non pon che ancelle
Fide, e miniſtre, e sù le qua' fondarſi,
Stare ogni patto ſocial de' ſaldo,
Un tale ardir finor da noi non s'ebbe.
Miſera Italia! di ſciagure un nembo
Diluviò ſpeſſo ſul tuo capo, e notte
Ed inverni crude' porto con ſeco,

E i nervi del penſar ne furon tolti.
Ma ritorniamo all'opra. Ecco ſgombrare
Le nubi : appar da chiara luce cinto
In mezzo all'Univerſo, e ſtanno in giro
I globi ſeminati a larga mano
Da chi librar li ſeppe in vuoto immenſo,
Appare il tempio di Natura. À baſi,
Colonne, ed architravi d'adamante.
In sù la fronte auguſta io leggo ſcritto
Poichè dagli occhi lo ſquammoſo velo
Da cui celato mi fù il ver molti anni,
Traſſe ſincero amor del vero iſteſſo,
Con le poſſenti di ſaggi parole,
Io leggo ſcritto, e i caratteri adoro :
» Sia ſacro a te quel d'altri, come agli altri
» Il tuo. LA PROPRIETADE È FONTE D'OGNI
» GIUSTIZIA. Riſpettarla è dover voſtro
» In quale ſtato il cielo vi ripoſe
» Primo o Mortali. È mio retaggio quanto
» Vedete intorno a voi comune o figli,
» Ma non ſi vuol ſtraziar cio, che vi porgo.
» Il divida ragione, e' baſta a tutti.
» La parte è ſtabilita : le miſure

» Ne dan lo ſtudio, e la fatica poſta
» In coltivarmi, o di chi coltivommi
» La volontà, che altrui ne fece dono
» Libero o con mercede egual librato.
Io gli occhi abbaſſo, e freddo orror m'aſſale
Veggendo andar la delirante turba
Col ferro in mano di fraterna ſtrage
Inſanguinando i campi, e roſſi i fiumi
Facendo parte, parte d'ozioſa
Servitude ne ceppi in regal tetto
Languir di tedio, e tinger di livore
Gli occhi iſcavati ne' maceri volti
Sperando poſſeder quindi lor dato
Securi, e lieti la miglior ſoſtanza.
Deh! volgetevi o ſtolti a più bell'opre.
Non violenza impenetrabil tempre
D'arme veſtita, ovver larvata frode,
Capriccioſo cenno di Tiranno,
O leggi ſcritte nel civil tumulto
Da cittadini a qua' turbò le vene
L'agra diſcordia miniſtrando toſco,
A voi dar ponno i diſiati beni.
Dè 'l noſtro aver della ragione eterna,

D'ond'è la natural legge, eſſer dono
E noſtra ſicurezza, e noſtra pace
Sono, è titoli noſtri in mano a lei.
Niſſun' uomo giammai, niſſun conſenſo
D'uomini puote far sì come il vero
Nel falſo tramutarſi, ovver l'ingiuſto
Giuſto eſſere, così noſtro l'altrui
Contra le leggi di Natura ſante.
Come ignorar del Donator ſupremo
Si può la deſtra, e inſiem la legge, e i patti,
E l'uſo ingiunto in ciaſcun dono a noi?
La ſola proprietà, che prima è noſtra,
La prima proprietà, d'onde qua' rivi
Da fonte tutte ne diſcendon l'altre,
Se è proprio ad Uom quel che a lui, e ſolo è dato,
La proprietade ell'è della perſona
Quella perſona, onde veſtinne Iddio
Da prima, e quella, che ne informa, e preſta
Le naturali tutte facultadi,
Aura celeſte è noſtra, e non d'altrui.
Noſtri i noſtri biſogni ah! ſono anch'eſſi,
Ed a' biſogni riſpondenti i dritti.
De' dritti il primo è procacciarci quanto

Fa d'uopo a ſoſtentar noſtra perſona,
E noſtra vita, et a gioir di lei.
L'avrebber data in van Natura, e Dio
Altramente, e perir ſubito nati
Forza, o languir, quaſi per ſtrazio fatti,
Sarebbe. L'uno, e l'altro avverſo a ſommo
Sapere eterno, et a pari bontade,
Quinci all'eſſere noſtro, et eſſer bene,
Quanto ſi può, ſenza che mal ne avvenga
Altrui, ch' è conſeguir l'intento primo
Per cui naſcemmo, abbiam dritto, che alcuna
Poſſa rapir non può che a Dio rubella.
E dritto abbiam di non ricever' onta
Nella noſtra perſona, e offeſa, dritto
Di non eſſer turbati unqua, e diſtolti
Nella dolce fatica, e dolce inchieſta
Di ciò che ne ſoſtenta, o che ne molce
Senza noja, dolore, o danno d'altri.
Se ſacra è proprietà, ſacra altrettanto
Eſſer de' libertà. Ferita è quella,
Se a noi ſi toglie ciò ch'è noſtro, queſta
Se di far noſtro che ne giova, a noi
Si tolgon mezzi, che Natura à dati,

O d'eſſi mezzi s'impediſce l'uſo,
E l'uſo anco di ciò che per lor s'ebbe.
Ne quì fine ànno i naturali dritti.
Poichè Natura in cuor dell'uomo à meſſa
Del ſuo ſimìl tenera cura, e tutti
Sì in dolce nodo d'amiſtà ne ſtrinſe
Che 'l ſupplicio dell'uno a l'altro è pena
E l'ange, e 'l preme, abbiam dritto pur' anco
Che altri la voce di natura udendo
All'uopo ne ſoccorra, e preſti aita
Contento d'una giuſta egual mercede,
S'egli è renderla pronto e in mano a noi.
Che ſe miſeri, infermi, e frali etade
Troppa ne rende, o troppo poca, e morbi
O con pallida faccia, o minaccioſa
N'ebber l'aſſedio cinto, o dato aſſalto
Tal che le forze al buon voler fan guerra,
Pago allora eſſer de' chi ne ſoccorre
Di ſedare ei la ſua procella interna,
Del grato cuor, che in noi s'affaccia al viſo,
Della ſpeme, che a lui, ſe non per noi,
Pari ſi renda il guiderdon per altri
Un giorno. Che non ſol nella pietade

E'n quel tenero ſenſo, che ſi deſta
In altri al dolor noſtro, ſi de' tutta
Fondar la ſpeme degli altrui ſoccorſi:
Certo aſcondon perfin le fere iſteſſe
Queſto in cuor ſenſo, ad alcuna del gregge
Speſſo ferita diſpenſar ſon viſte
Ferventi cure, o almen pietoſi guardi:
Ma nella mente anco ragionatrice
Che ſolo all'uom, celeſte don, fu data
Per cui vedere e' può, s'ei dritto guarda
Che ſoccorſi ei non à, ſe e' non li reca,
Che giova a ſe, quando ad un altro e' giova.
Lunge da noi il penſar profano, e loſco
Di filoſofi torvi, i qua' racchiuſi
In lor ſolinga ſcura cella, quaſi
In chimica fucina, o magico antro,
Ove non dardi ſole, aura non muova,
Spettri vider tra 'l fumo, e le faville
Dell' acceſo cervel: ſognata guerra
Vider di tutti gli uomini con tutti
E dritti oppoſti, e pari, che ſe ſono
Ta' non ſon dritti, e cento altre menzogne
Feconde infami madri di rei moſtri.

Tanto puo delirar la mente umana,
Se a contemplar nata, o ſeguir natura,
Ella ſi pone a vagheggiar ſe ſteſſa,
O dietro a folle immaginar s'invia.
Ah! non così, come ſel penſan eſſi,
Il mondo è fatto, nè Natura è ſtolta
Che ta' la noſtra ſpecie a conſervare
Mezzi trovaſſe da operare a un tempo
Il ſuo pronto ſterminio anzi, e la morte:
Qual empia madre, che un meſchino pomo,
Scarſo alimento alla fame d'un ſolo
Poneſſe in mezzo a varj pargoletti
Figlj, poi deſſe lor coltello in mano
A ciaſcheduno, e gli eccitaſſe ancora
L'un contra l'altro, ed a guatar ſi ſtaſſe.
Veduti i noſtri dritti, ora i doveri
Vegganſi, poichè detto abbiam che gli uni
E gli altri giunti ſon qua' patti inſieme.
Tener ſi deve, che non ſono i noſtri
Doveri, che riſguardi agli altrui dritti.
Queſti ſon per natura a noſtri eguali
D'egua' biſogni nati. 'A d'uopo, e dritto
Altri di ſoſtentar la ſua perſona

Come

Come la noſtra noi. À dritto e d'uopo
Di non eſſer turbato unqua e diſtolto
Quando l'util cercando, ed il diletto
Egli l'opre conſuma, e i ſudor ſparge.
Dritto à su' frutti de ſudori ſui.
Pari alla libertade à dritto ancora;
E rivolgere, e uſar le naturali
Forze egli può dove gli aggrada : ſempre
Senza noſtro dolore, o noia, o danno.
Per dritto natural da noi ſoccorſo
Attende e' tal qual noi attendiam da lui
Sù ragion, sù pietà del par fondato.
Adunque è legge a noi l'altrui perſona
E l'altrui aver, la libertade cara
Tener mai ſempre, e venerare; è legge
Eſſer d'aìta liberali a tempo.
Ma prima legge promulgata in terra
Primo dover di tutti è la fatica.
Se col mezzo di queſta a noi ma' increſca
O l'acquiſtare, o conſervar noſtr'uopo
Forza ne ſarà alfin rapir l'altrui.
Dolce il rapire altrui pare, e che coſti
Meno il diſtender la rapace mano

Su' frutti del ſudor d'altri, che il ſuo
Spargere a rivi, et invecchiar nell'opre.
Dolce il rapire adunque e' par, ma dolce
E' non è poi, o volgeſi in amaro.
Ceſſi il timor (poiche del naturale
Stato è favella) de' giudizj, e leggi
Di Draco, di Minoſſe, e de crudeli
Supplici, onde è ſi rara al mondo emenda.
Ma ben temer ſi denno in tale ſtato
Gli odj, le ripreſaglie, e l'aſpra guerra.
Ceſſino queſte coſe : ne ſovraſta
Sempre almeno il rimorſo col flagello
Duro che fuga dalle noſtre menſe
Il guſtar dolce, e dalle notti il ſonno,
Ed il vero avvoltore è di Prometeo,
E 'l vero ſaſſo, che ſi sforza in vano
Siſifo rivoltare incontro il monte.
Ma v'à talun, che non detto a ſe ſtima,
Cio che Natura dice, e' ſuoi precetti
Dati a capra' ſol vuole, et a bifolchi,
E 'l mio cantar con un ſorrider miſto
Di ſdegno, e di pietà da un pezzo aſcolta,
E mormora fra ſe, che queſte leggi

Buone erano al buon ſecol delle ghiande
Che altre ne ſeguitiamo, e altri uſi noi,
Noi che in lane non più, ma in biſſo, e in oſtro
Non gia d'un pino, d'un abete, o un faggio,
Viviamo all'ombra di palagi, o logge.
Sì mormora più d'uno : et io riſpondo.
L'uomo in van ſi trasforma. Egli è l'iſteſſo,
Ch' eſcì di mano del gran Fabro eterno.
Sempre, ſe iſteſſi i ſuoi biſogni ſono,
E d' indi i nati poi dritti, e doveri
Mutati in volto, no' in loro eſſer primo.
Una è la legge, e 'l maeſtoſo capo
Fra nubi involve nata in ciel : quell'altre
Che noi facciam quà giù, che dirſi modi
Denno più toſto d'eſeguir la prima:
Queſt' altre leggi umane poi, le quali
Per genti iſtrutte nelle ſcuole ſante
Di Natura, e Ragion ſarebbon poche
(Le corrotte città n'abbian di molte)
Reggere, e variar ben pon qualche uſo,
Non alla legge eterna opporſi, o quella
In parte volger mai : sì, come in caſa
Buon di famiglia padre puo l'interno

Ordin mutare a maſſerizie, e porle
In alto, in baſſo, et a ſiniſtra, e a deſtra,
Ma non può già le mura, e i fondamenti
Crollar, s'egli non vuol, rovini il tutto,
Che ragione àn cotali parti ferma
Non in voglia fondate, ma in natura.
Il vulgo ignaro, che tutto confonde
Del ciel la legge, e di natura crede
Mutabile a ſua poſta, e ferme l'altre.
Oh ne' giudicj ſuoi come ſpeſſo erra!
Le opinioni degli uomini ſon rena
Sù cui fanciul ſcrive per giuoco, e poi
Cancella, o un onda viene, un aura muove
E la rena, e lo ſcritto in uno invola.
E le leggi del ciel ſtan ſempre, e ſono
Qual ſaſſo immoto a cui piega dinanzi
Paſſando il vento, oſſequioſo il flutto
In rauco mormorando bacia il piede.
Che ſe talora e per ſciagura ſomma
Del germe uman non ànno più per baſe
Natura, e' ſuoi dettami, et anzi a Lei
Si oppongono, e fan muro e foſſa contro
Le leggi eſcite del cervel d'un'uomo

Ovver di cento, e ſian pur cento mila,
Noi ſiamo allor ne' diſperati campi
Del diſpotiſmo, e ta', non leggi, moſtri
Nati in mal punto, e a viver ſolo un'ora
In tutto s'aſſomigliano alla prole
Nel Beotico ſuolo un giorno ſorta
Da denti del dracon che Cadmo ucciſe,
Armata a propri danni, e che fu ſpenta
Per la guerra che a ſe naſcendo fece.
Sì queſte leggi e ſe ſteſſe in un punto,
E diſertano il ſuolo, ove ſon nate.
Ma noi torniamo a contemplar da ſaggi
Gli ordini eterni, e que' modi pe' quali
Natura intende al ben guidarci ſempre.
Interpetri di Lei dico i biſogni.
E quel d'ESSERE già moſtrai da prima:
Di numeroſa egli è famiglia padre.
Ei manda or l'uno ad avvertirne or l'altro
De figlj ſuoi, e non uno ſtil tiene.
S'e' di Natura chiede i primi intenti,
Che per ogni individuo ella vuol ſanti,
Da Re parla, e coſtringe; e pena è morte
A chi toſto non l'ode: sì ne impone

Di nodrir prima, e di posar le membra,
E d'irrigarle del piacevol sonno.
Non sotto pena istessa, ma con forti
Minaccie ognor, quai vuole un tant' oggetto,
Quant' è, che nostra specie si conservi,
Esso ne induce a propagar la prole,
E le vene n'infiamma : e quest'è amore,
Cui resistono male umane tempre.
Da amico poscia, e con più dolci modi
E' ne consiglia ancor utili cose:
E tetti, e vesti, ed arme, ed istromenti
D'ogni arte, e cento farmaci, e cent' agj,
E de' piacer le variate forme;
Schermi, e ripari a noia, et a dolore.
Che spesso dopo ch'è l'un pago l'altro
Bisogno sorge, come del reciso
Arbore nascer suole a' piè virgulto
Che poi le forze acquista, e le sembianze
Di quello. Pochi n'à 'l selvaggio : il pasto
Il sonno, la compagna; et egli è pago:
Tranquillo e' vede andar l'onda d'un fiume,
Girar sovra 'l suo capo gli astri ignoti,
Alternar le stagioni, e volar l'anno.

Popoli v'à d'appreſſo al noſtro polo
Che non conoſcon non che il ferro, il fuoco;
Un Dedalo non pur ma nè un Prometeo
Surſe fra lor. L'incerta, et anelante
Caccia, la peſca inoperoſa, e lenta
Tutte aſſorbendo le lor cure, e i giorni
Non ponno eſſi penſar s'altro lor manca,
Agio non àn di concepir null' altro
O nella mente cieca, o nel cuor muto.
Ben molti, e più biſogni ne dà a noi
Il viver compagnevole, e la molle
Educazion, che dal primier ferino
Stato sì ne rimoſſe, e l'ozio ſtracco
Infaſtidito de' penſier vaganti,
E i morbi da lui nati, e l'alma acceſa
Pe' ſtudj dall' amor di novitade,
Che ſpeſſo avvien, ch'ogni altro amor ne ſmorzi.
E queſte anco ſon voci di Natura
Non da ſpregiarſi, che non ſempre il luſſo
Vaneggia quì, ma bene anco ragione
Cento mali previen da accorta: il noſtro
Viver più bel diventa, e ſorgon l'arti
Seconde, che ſe ſtanno in loro ſchiera,

Ed il campo non tolgono a quell'altre
Di Natura miniſtre, a noi datrici
E d'alimento, e di ſoſtanze prime,
E giovan' anzi, anzi ſoſtentan quelle,
Non pur' utili ſon, ma ſono allora
Superbo fregio dell'umano ingegno;
Che l'uomo nacque a divenir più deſtro,
Dell' Univerſo a far più adorna ſtanza
Per ſe, pe' figlj, pe' tardi nipoti,
E al ſuo Fattor più ſomigliante immago
In creando al ſuo modo è noſtra mente.
E al noſtro ſcampo mal proviſto avrebbe
Natura, e de' biſogni in van la voce
Alto ſuonar farebbe al ſenſo interno,
E del pien dritto di ſeguirne il cenno
Stata ne fora liberale in vano,
Se i mezzi adatti a conſeguir tal dritto,
E noſtr' uopo ad empire avara a noi
Negati poſcia aveſſe o dati ſcarſa.
Ma d'accuſarla lunge è forza a Lei
D'inni, e cantici dar degno tributo,
Sol che guardiamo e dentro, e fuor noi ſteſſi.
Fermo vigor nelle diſpoſte membra

Ne

Ne dette prima abili al moto, e pronte:
E per cuſtodia poi vigile i ſenſi
Il veder, che miſura i campi vaſti
Del Ciel, del mar, non pur ciò che n'è preſſo,
Docile orecchia, e docile toccare.
Nella ſoſtanza informatrice poi
Miſe penſier, che tutt'idee ne' ſenſi
Stampate ora contempla, or paragona
Or giudica, or diſpoſte in ordin lungo
Riguarda, et una laſſa, et una prende,
E ne tra' pure univerſa' concetti,
Regole a preveder cauto gli eventi,
Ragioni il bello a miſurare, e 'l vero.
Reſta, che queſti uſberghi, e cotali arme
Uſar ſappiamo al fin per che fur date.
Come il ſaprem? Nota in prima, che tutto
Quello, che quà giù naſce, e ſpira, e ſente
È imitator; vedi ogni animal bruto:
Tremulo il puledrel le membra ancora
Salta nel prato, ove la madre vede
Laſcivamente correr ſnella in giro,
E dietro a' forti della Genitrice
Vanni fa pruova l'aquilin de ſuoi.

E noi l'eſempio forma : i primi gli occhi
Si conſiglian d'intorno, e ne fan dotti
De modi, et arti, onde altri ſi difende,
E ſi nutre, e ſi folce, e s'avvalora.
Ah! perchè mai così rare orme in terra
Allorche, Aſtrea, ne rivolaſti al Cielo
Tu n'a' ſparſe laſciate, i noſtri ſguardi
Rileggendole ſpeſſo avrian le noſtre
Menti a virtù ſenza fatica, o ſtento
Condotte quaſi per fiorito calle.
Si fanno gli occhi al primo aprirſi ſcuole.
La ſete dell'idee ch'à l'alma nuova
Si trae per eſſi : ogni di lor pittura
È ſpecchio, e l'alma vi ſi mira, e forma.
La piaggia iſteſſa, che di già i vagiti
Primi noſtri aſcoltò, che pria teatro
Si fece a' noſtri ſguardi, un tale impreſſe
Segno nell'alma a non paſſar per tempo.
Però ſecondo che fù lieta, o triſta
Come piacque a Fortuna, e dolce, od aſpra,
E noi (non l'aere in tutto s'accagioni)
Teniam del molle ſuolo, o del macigno;
Ad arti ci pieghiam meglio, e coſtumi.

Poscia i parenti, a quai l'uomo più lunga
Stagion ch'altro animal lega il bisogno
Di dilicate membra, e la Ragione,
Che mentre intorno precipizj scorge
La sua fralezza sente, e appoggio chiede
Di maturo vigore un pezzo scevra,
I parenti, secondo e saggi, e amanti
Son, di consiglio n'armano, e di forza,
E fanno in noi più rigogliosa, e bella
Natura verdeggiar ne' doni suoi.
Fola è l'uomo selvaggio in tutto, e solo,
Pe' boschi qual' Orlando furioso
Errante, ovver qual orso, ch'a l'alpestre
Cacciatore s'involi, e sì egli fugga
D'altr'uomo il volto, e le vestigia, e'l cenno.
Se in tal guisa e' fu mai, fu portentosa
Serie d'eventi, che il ridusse a tale;
Raro è l'esempio, e si à da aver qual mostro.
Sempre a' cari parenti intorno i figlj
Feron dolce corona; un picciol regno
Fù la famiglia, et ebbe da Natura
E dal bisogno natural sua legge.
Quindi in ciascun crebber l'ardir, le posse

E 'l dritto, e conſigliato uſo di queſte.
In oltre ogni famiglia, come ogni uomo,
Sola ſi ſente, e non ben forte in mezzo
A queſt' ondoſo pelago, ch' è 'l mondo,
E con grand' oſte di perigli a fronte.
Che faran pochi capi intorno cinti
Di ſcuri boſchi, e di deſerti campi,
Onde aſpettin venir feroci torme
Ognor di belve a divorarne preſte?
Che faran, ſe peggiore delle belve
Uom per gran poſſe, e per gran cuor gigante
Sordo alle voci di Natura, e ſtolto
(Che furor ſpeſſo aſſal gli umani petti,
Se già ragione non li empì per tempo)
Guerra lor muova con alcun compagno
A lui ſimìl nel minaccioſo volto?
Però molte famiglie inſieme a unirſi,
E far come di ſparſe membra un corpo
Incominciar fra le men rozze genti.
E queſta è ſocietà: cercaſi indarno
Altra origin di lei ſol frà i romanzi,
Che come il ſol di nubi fa, diſperde,
Se vi penètri di Ragione un raggio.

Adunque a ſocietà le prime leggi,
(Che i patti non cominciano sì d' alto)
Diè 'l natural biſogno, ei le conſerva.
Quinci l'util d'ognuno è la miſura
Del bello in lei, come del fermo, e ſanto.
Per lei, ſe il ben ſi cerca in lei ſincero,
Per lei noſtr'intelletto ſi ſublima,
Ed i parlar de' ſaggi, e più gli eſempj
D'un' emula virtù quaſi fiammella
Deſtano in noi. L'Uom per ta' mezzi iſtrutto,
Che men'ange il timor d'eſtrania offeſa,
In ſicurezza ſi migliora, e 'n pace.
Del benefico oprar non pure il dolce
Sente, et apprezza, ma con ordin certo
Del benefico iſtinto i moti regge:
Segue giuſtizia con paſſo più fermo;
E volge arti, e ſaper tutt'a fin retto:
(Arti, e ſaper di ſocietade frutti)
A gli altri fare, et a far sè beato,
Quanto ſi puo per le mortali tempre.
Paſſano d'un etade in altra i ſanti
Eſempj, dell'oprar le dritte norme
E del ſaper la riſplendente face,

Che vie più ognor moſtrar ne deve (quando
La chiara lampa non ne offuſchi ad arte
Sparſa per opra di perverſi ingegni
Denſa d'errori, e di giudicj falſi
Nebbia) moſtrare in progredendo deve,
E 'nnanzi a sè le tenebre cacciando,
Meglio la via piana, et aperta a' ſaggi,
La qual lunge da' laghi, ove impaluda
Noſtra ignoranza, nè tra' fuori il capo
Che moſtri, e larve le ſi fanno incontro,
E a ſommergerla tornano più a dentro,
Ne mena dritto a que' Tempj lucenti,
Ove ridente in volto ſta l'umana
Felicità locata in ſtabil ſede,
Cinta di ſpiche il crin, cinta de' doni
Sinceri di Natura d'ogni banda,
E 'n mezzo aſſiſa tra giuſtizia, e pace.
Se adunque a ſocietà le prime leggi
Il natural biſogno diè, non ſolo
Di tutti i natura' dritti, e doveri,
Ma de' ſociali ancor Natura è fonte.
Però le proprietà ſacre per lei
Sacre eſſer denno in ſocietà pur anco,

E per essa munite anzi di vallo
E sacra libertà d'usar di nostra
Persona ad acquistar ciò che fa d'uopo
(Dico acquistar, non usurpar che allora
Le proprietadi altrui non foran sacre);
Ed acquistar non sol, ma fruire anco,
Che l'acquistar senza fruire è pena,
E 'l dritto d'acquistar scherno diventa.
Ma come l'acquistar sì il fruir sia
Senza noja, dolore o danno d'altri,
Che quale l'acquistar l'altrui gioire
A par del nostro è di Natura dono,
E par dè 'n società trovar difesa.
Come la man che noi stendiamo all'opra,
Sì nostra è l'opra della mano, e 'l frutto
Nostro è dell'opra colto: e quale s'altri
Vuol la mano gravarne di ritorte,
O torne i lumi, e la persona farne
Serva, di liberar la mano a forza,
E difenderne i lumi, e la persona
Un dritto abbiam, così ciò che acquistammo
Senz'involare ad altri i doni suoi
Per tutt' i mezzi, che Natura ha dati,

O difender dobbiamo, o 'n ſocietade
Farlo una forza tutelar di noi,
E per noi reſa gia tremenda agli empj.
Ma l'acquiſtare, ed il gioire è tronco
Se cambiare a piacer che ſi poſſiede
Non n'è pur dato. Che non ſempre agli uſi
O a biſogni s'affà ciò che 'n balìa
O l'oprar noſtro ne ripoſe o ſorte.
Giudici ben noi ſiamo de' biſogni
Noſtri, e degli uſi, e allor veracemente
Solo di noſtre coſe eſſer ſignori
Per noi ſi tien, quando le voglie paghe
Per eſſe abbiamo ovver col cambio d'eſſe.
Pero ricchezza è ſol ciò che cambiare
Si puote, nè ogni ben dett'è ricchezza.
Quinci un'anima adorna, una diritta
Ragione, un puro cuor ſon beni al certo,
(Chi 'l negherà, ſe prima ogni oneſtade
Non ſi diſpoglia?) e veri beni, e ſommi:
Ma poiche d'eſſi ſazio il petto, e colmo
Diogen la botte ruoterà d'intorno
Per l'Univerſo, nè però chi un pane
Sarà, che porga al digiun ventre, o veſta

Alle

Alle membra per freddo algenti forſe;
Però ricchezze ſi direbbon male.
Nè l'aureo ſol comune a tutti, o 'l chiaro
Limpido fonte diceſi ricchezza,
Nè ricchezza i penſier ridenti, e gaj.
E la gioia ch' al cuor batte in ſecreto
Se prole intorno feſtoſa ne ſcherza,
E 'l ver trovato con difficil arte,
E i doni di Minerva, e delle Muſe,
E memore di cento avite impreſe
Sangue, che puro ne diſcorra in noi,
Son fregj, o gaudj sì, non ſon ricchezza.
Vuol queſto nome e compratori, e prezzo,
Ed aperta al cambiar ſempre la via.
Se tu non cambj, tu ricco non ſei;
E poſſedine pur l'oro di Creſo
Perderà di ricchezza i pregi l'oro
Steſſo in tue man, ſe a te manca il potere
La voglia manca di cambiarlo in altro.
All'avaro, che 'n foſſa già l'aſcoſe
Molto guardando con palpito in giro
E celarlo fra ſe giurò ma' ſempre,
To' tutto l'oro e poni in vece pietra,

Fa ch'e' nol ſappia, ei ſarà ricco al paro.
Dello ſtolido voto già di Mida
Eredi genti aſſai àn dell'or ſame,
Ed agognano ognor tenerlo ſchiavo
Tal che ne ſia a vicin furato il lampo,
Nè ſan che l'oro qual rivo fugace
Si partirà da lor per cento ſtrade
All'arbitrio, alle leggi d'altre genti
Poſſeditrici di più veri beni
Ch' eſſe comprar devran per tutto l'oro,
Nè più a lor tornerà ſe non chiamato
Da copia d'eſſi ben, ch'or ſpregian' elle.
Degli uſi, e del biſogno a norma puote
La materia più vil valer più molto
Del letto ove Pattòlo altier ſi volta.
Or poichè 'l faſcio ch'a me peſa, ognora
Creſcer ſento sù gli omeri, e gravarſi
Tanto che m'è 'l più andar duro, e penoſo,
Quì dar breve reſpiro al cantar mio
Piacemi, e udir quel ch'Adige or produſſe
Nobil cantor, ch' a monti tor l'aſprezza
E 'l tropp' orror del manto iſpido inſegna,
E riveſtirli di molle coltura.

Oh fortunati entrambi, s'egli vede
Compito il bel lavor sù patrj colli
Cinto di quelli allori il crin, ch' a rari
Apollo dona in ogni etade, ed io
L'opere ſue, e d'ogni buon cultore
A fare eterne, e riverite in terra
Con il mio ſtil, ſebben rozzo, et incolto,
Giungo, tornandole a l'onore antico
D'onde tolte fur male con rovina
Del mondo, e degli egri mortali ſtrage.

Fine del Libro Primo.

NOTE.

V. 10, 11.

Egli l'Autore
De' primi dritti, e de' primi doveri.

PRIMO dovere dell'Uomo, niuno, credo, l'impugnerà, è quel di penſare alla propria conſervazione: primo diritto è quello di procacciarſi tutto il neceſſario per ciò. L'uno e l'altro è fecondo di più e varj particolari dritti, e doveri, che da eſſi primi, et univerſali diſcendono. Ora *il biſogno* egli è che il penſiero ne ricorda di noſtra conſervazione, e ad uſare del noſtro dritto di provedervi in ogni modo ne inſegna.

V. 21, 22, e ſeg.

Indi a fatica
Natura ripugnando . . . .
. . . . . Una più mite
Indole e' vide . . . . .
In alcuni animali, e a noi d'appreſſo
Li radunò, &c.

Niuno s'immagini finta a piacere queſta progreſſione di coſe, nè ſi riguardi eſſa da alcuno quaſi ſogno poetico, come il ſecolo d' Oro. Ella è queſta l'iſtoria del genere umano veridica, e poſſono ſervircene di conferma tutte le nazioni ſelvaggie a miſura che ſcoperte, e trovate da noi ſi ſono più ſelvaggie, cioè meno allontanateſi dal primo ſtato di natura. I Canadeſi ſettentrionali non hanno ancora veruna ſpecie d' Animali domeſtici. Così non pur l'agricoltura non conoſcono, ma nè la vita paſtorale. Vivono con le due prime arti, che quì ſi dice averne il biſogno inſegnate: la ricerca cioè delle naturali ſpontanee produzioni, e la caccia. I Californj erano nel ſecolo addietro di queſta medeſima condizione. Veggaſi la ſtoria della California, e generalmente i ragguaglj de' viaggiatori. Vedi ancor Genoveſi Elementi d'Economia nelle note.

V. 33, 34.

Senza il biſogno non avrebbe Giove
Altar, ſudditi Rè. . . .

Il culto dell' Eſſere ſupremo deve principalmente fondarſi ſul vero concetto di noſtra dipendenza, e pieno conoſcimento del noſtro nulla, che vuol dire *biſogno di tutte le coſe*, che a queſto Eſſere ſi hanno a dimandare, e da Lui a ricevere. Queſt' è unire la giuſta, e corriſpondente idea alle gran voci *Creazione*, *Conſervazione*, che i più degli uomini imparano, come Automi da bambini, e ſeguitano poi nell' iſteſſa guiſa a pronunciare ſenza una più grande applicazione. Il timore poi, che il primo fù a fondare le ſocietà, e tutti i civili governi, e creare i Rè, non è che un ſentimento del biſogno, che noi abbiamo di difeſa, e di preſervazione da mali moltiſſimi.

V. 36, 37.

Cambia, e merca
L'Uom dapertutto: Iddio ſol è che dona.

La virtù, come ogni altra profeſſione ha i ſuoi ciarlatani, et impoſtori. Queſti fanno toſto le viſte di ſcandalizzarſi in udendo darſi da qualcheduno per mobile di tutte le umane azzioni, ancor virtuoſe, il biſogno, o l'intereſſe. Diranno eſſi, che la virtù vuolſi avere non intereſſata, ma pura, ed un ben magnifico ritratto con pompoſe parole, in riprendendoci, ne daranno. E certamente a chi non la vide mai in faccia, ma ſolo l' ebbe ſpeſſo in bocca, com' eſſi, niente coſta l'imaginarſela qual più piace. Ma noi volgiamoci, per parlare il linguaggio della ragione, a genti di miglior fede. Laſciamo da parte quelle virtù d'un ordine ſuperiore, che l'uomo da ſe non può acquiſtare, che non provengono dalla noſtra natura, ma ſolo ne poſſono d'alto venire infuſe per la celeſte Grazia, delle quali tocca a Maeſtri in Divinità il darne le vere definizioni: ciò non puo eſſere lo ſcopo già di queſt' opera. Delle virtù meramente umane parlando ſi converrà preſto meco, che l'Uom virtuoſo umanamente quegli è abaſtanza, il quale conoſce, et ammira l'ordine della Providenza, e lo ſeguita in tutte le coſe, e bene comprende, come vuole l' Eſſer ſupremo, che noi quà giù cambiamo a vicenda, e ne porgiamo l'uno all' altro i ſuoi doni, de' quali ci ſi varia tra le mani, et accreſce (ſe il cambio legittimamente ſi adempia) l'uſo, et il godimento; che d' eſſi doni ſollecitiam tutti la conſervazione, riproduzione, e moltiplicazione, ſe ſi può, co' modi poſti in man noſtra; i quali modi ſi accreſcono ancora per la concorde unione delle forze di molti, de' quali ciaſcheduno è moſſo dal ſuo particolare vantaggio: che il noſtro intereſſe adunque ben calcolato, e reale è ſempre congiunto a quel d' altri, et all' univerſale, che noi non fece la Providenza liberi, o capricciosi diſpenſatori de' beni di queſta Terra, ma ſemplici uſufruttuarj, e ſotto le condizioni, che piacque a Lei. Che però quando crediamo poterci da aſſai tenere per le noſtre liberalità nel donare, e a gente infingarda per lo più, ſe non a vizioſa (niente adunque cooperante alla Riproduzione di tutto il creato già in noſtro favore) noi non doniamo del noſtro, ma di quello che ad altri ſpetta per legge eterna, perchè veniamo ciò a torre dalla maſſa delle future raccolte, ſù cui tutti gli Uomini di già nati, e que', che naſcer potrebbero, hanno lor dritti, lo che avrem forſe a ripetere ſovente. Nè con queſto s'intende già, come forſe parrà a taluno, che vogliaſi eſcludere dal Mondo la beneficenza: perchè chiunque al contrario ſi adoprerà per accreſcere la ſomma de' Godimenti, e la maſſa delle ricchezze del genere Umano, queſti ſarà per noi beneficentiſſimo, ma lo ſarà facendo pur per eterna legge, e di neceſſità l'utile ſuo congiuntamente, che in altra guiſa ordinatamente, e coſtantemente eſſerlo già non potrebbe.

V. 44, 45.

. . . . . et il piacere è morto
Senza gli ſproni del biſogno . . . .

Eſcì anni addietro in una città d'Italia un Libretto, in cui trattavaſi della natura del piacere. Il dotto Autore preteſe di dimoſtrarvi (ciò ch' era ſtato ancor da altri detto) che il piacere è in noi ſempre la ceſſazione d'un qualche dolore. Grandiſſimo ſtrepito ſi fe toſto contro queſt' aſſertiva: e più dalla più material gente, e più idiota (che non vuol ſempre dir quella della più vil condizione) che altro dolore forſe non concepiva, nè altro piacere, che il groſſolano de ſenſi. Spiritoſiſſimi ſarcaſmi ſi udirono nelle converſazioni: che per aver del piacere era adunque meſtieri farſi prima trarre de' denti, abbruciar la pelle, &c. &c. Confeſſiamo pure, che aſſai ſovente le noſtre guerre d'opinione ſono queſtioni di puro nome. Se l'Autore aveſſe detto *ceſſazioni di biſogni*, in luogo di *ceſſazioni di dolori* tutti gli avrebbero perdonato. Ora egli è certo, che tutti i biſogni, et anco le voglie, e i deſiderj che ſono de' biſogni il linguaggio finchè non ſono ſodisfatti, ſon certamente, ſe non dolori, ſenſazioni moleſte aſſai, e che al dolor più, o meno s'accoſtano, e differiſcono da lui più di grado, e di nome, che di eſſenza (perchè come altrimenti meglio definire il dolore, che dirlo, come il biſogno non ſodisfatto, una moleſta, e increſcevol maniera di eſiſtere?) Che poi il piacere ſempre ſia ceſſazione in noi, o fine, o ripoſo di biſogni, o, che è l'iſteſſo, che ogni piacer preſupponga un biſogno, e da lui nata una voglia, un deſiderio, ſul cui tranquillamento devaſi d' eſſo piacere fondare il merito, e l'eſiſtenza, ciò, credo, non poſſa ſe non con cavilli impugnarſi, e da chi non guardò mai attentamente l'umana Natura. Spogliamo un eſſere umano, ma ſpogliamolo bene di tutti i biſogni, di tutte le voglie, di tutti i deſiderj, e poi ſtudiamoci di dargli un piacere, ſe ci dà l'animo. Se a queſto grado di perfetta apatìa non può arrivarſi a condurlo, nè pur col penſiero, ſenza diſumanarlo, accoſtiamvelo almeno quanto ſi può. Vedremo a miſura, che a lui togliamo la folla de' biſogni, o, che è lo ſteſſo de' deſiderj d'intorno, dileguarſi ancor quella de' piaceri. Abbiaſi preſente ciò, che della vecchiezza di Luigi XIV. fù detto, e ſcritto. L'iſteſſo piacere più ſemplice, e più univerſale, e ch' eſſer deve la baſe di tutti gli altri, il piacere d'eſiſtere ſarebbe quaſi impercettibile, e nullo per noi, ſe una infinita moltitudine di biſogni, e voglie naturali non ne teneſſero ognora deſti, e ne faceſſero quaſi accorti di noſtra eſiſtenza. I piaceri poi più impenſati, come il ritrovamento di un teſoro, che non ſi cercava, o altro improviſo dono della ſorte, che a prima viſta parrebbono non eſſere, come gli altri, medicamenti di voglie, o biſogni almeno preſenti, pur debbono anch' eſſi entrare nella medeſima categorìa, ſe vuolſi, che ſian piaceri; e debbono tali renderceli deſiderj altre volte paſſati pell' animo, doloroſe privazioni ſentite, ſenza di che piaceri non ſarebbono, ma imbarazzi, come un teſoro ad un che non ne ſapeſſe l'uſo, il quale uſo

non puo esserci tosto noto che per voglie nel cuor preesistenti, e finallora mal sodisfatte.

V. 45, 46, e 47.

. . . . . *Questi*
Se dell'altro non mostra il lieto viso
Trova tarda a sue voci spesso ogni alma.

Ciò ancora è chiaro. Queste non sono già solo espressioni poetiche, sono anco filosofiche verità, che un momento di riflessione basta a far manifeste ad ognuno. Chi si lascia di fame morire volontariamente non è che non senta i stimoli d'essa fame, e il natural bisogno di sostentarsi, ma però si lascia di fame morire, perchè più non vede ombra di piacere per se nel sodisfacimento di questo bisogno, e in ciò che n'è l' oggetto, il prolungamento de' giorni. Quindi puo dirsi che la voce del bisogno più nol persuade, poiche ella è dalle attrattive del piacere disgiunta.

V. 68, 69, 70.

. . . . . *E d'essa vita*
Render quanto si può comoda, dolce
Ornata . . . . . .

Noi dobbiamo procurare, come il nostro essere, così il ben' essere di naturale obbligazione.

V. 72, 73, 74.

. . . . . *Oprare*
In oprando l'altrui, quello di tutti
Denno il massimo suo bene ciascuno.

Questo è lo scopo di tutti gl' insegnamenti della moderna scuola degli Economisti: il persuadere agli Uomini, se si puo, che Fare del bene è riceverne. — *En un seul mot être vraiment amis des hommes, voilà toute la Philosophie Morale, & toute l'Economie Politique.*— Così termina l'opera sua l'Autore del libro intitolato.— *Analyse des Etats policés, ou premiere Introduction à la Philosophie Economique.* — Questi è l'illustre Abate *Beaudeau*, che uno scrittore, il quale non può quasi trovare oggimai per le sue maldicenze più terra, che il sostenti, si diverte a chiamare Pontefice degli Economisti (per avere esso Abate letto in una loro adunanza un discorso, che a questo scrittore piace definire una cirimonia d'Inaugurazione). Sono persuaso ch' egli ne chiamerà me l'Accolito, o il Sacrestano, se un poco l'Italiano intende, e legge i miei versi. Ma che possono le beffe, e i sarcasmi contro le verità le più utili agli Uomini, e che alla loro importanza congiungono ancora per disgrazia di chi le odia l'evidenza? E presso chi prevaleranno alla fine simili tratti, se non appresso le più vane, e leggiere persone? Per avere un' idea della buona fede di questo Censore (dico della buona fede giacchè di poca penetrazione niuno ardirebbe accusarlo) non si ha che a leggere nel Tomo III. de' suoi Annali Politici un' abozzo, ch' ei fa del *Prospetto Economico* di *Quesnay* che è la bandiera, sotto cui, come essi confessano, i buoni Economisti si sono schierati, e confrontare poi questo ritratto con l'Originale, ciò è col vero *Prospetto Economico* (*Tableau Economique*) quale egli è presso il suo Autore. Siami lecito il dirlo, se questo Prospetto

fuſſe caduto in mano all' Arlecchino della noſtra Comedia Italiana, ei ne darebbe preſſo a poco per divertire l'Udienza ſua un tale ragguaglio.

V. 97, e ſeg.

Saggio LEOPOLDO, *&c.*

Se alle troppo vere, ma troppo ſcarſe Lodi, che quì ſi danno a un tanto Principe ben più degnamente, e con altra eloquenza in altri ſcritti encomiato (vedi fra gli altri la magnifica Dedica del Prodromo dell' ideata Enciclopedia Italiana ſtampato in Siena del 79) ſe, dico, alcuna coſa mi cadeſſe nell' animo di aggiungere in queſte note, ciò non ſarebbe, che un piccoliſſimo avvenimento, che me in particolare riguarda, ed è, che avendogli io preſentati queſti verſi per avere il permeſſo di poterli a Lui indrizzar colle ſtampe, Egli volle aver la clemenza di eſſerne Eſſo medeſimo il Reviſore, e dopo averli tenuti tre giorni in facendoli alle mie mani tornare, ebbe ancor quella di farmi dire, che *tutto in eſſi andava bene.* Egli era forſe al noſtro ſecolo queſt' onor riſerbato che ad un Principe ſi poteſſe avere il coraggio di preſentare un Libro, nel quale per primo Argomento ſi parla de' dritti in intiero della povera Umanità, e del riſpetto dovuto alla libertà, e alle proprietà d'ogni mortale, e fuſſe permeſſo il luſingarſi d'averlo per Reviſore, ed ottenerne approvazione, ed una ſomigliante riſpoſta.

V. 138, 139, e ſeg.

Felici genti in fortunata etade
Che non aſſorda più . . . .
. . . . . .
Degli Aleſſandri il grido, e più s'onora
Del Gallo Arrigo la dolce memoria
Che, &c.

Arrigo IV. *Il buon Rè* così egli ſi nomina anch' ora in Francia dopo due ſecoli, e ſi nomina con tenerezza. Una delle coſe, che meglio m' abbian provati i progreſſi, che fa tra gli Uomini la Filoſofià, ſi è ſtata l'oſſervare, che in Francia non ſi fa quaſi oggimai dai più menzione dell' ambizioſo Luigi XIV., che sì modernamente voltò ſoſſopra tutta l'Europa, et al contrario ſi ha ſempre da tutti in bocca il buon Arrigo IV., l'economo Luigi XII. tanto più antichi, ma che ebber per loro, et avranno ſempre il voto della più ſedata ragione. Si piange a Parigi nel vedere ſul Teatro rappreſentare un' Azione della vita privata del buon' Arrigo, una ſua *partita di caccia.* Si riderebbe forſe al vedere ſù la ſcena alcuno de faſti di Luigi XIV., il ricevimento degli Ambaſciatori del Ré di Siam. Non è queſto aver riformate le idee, e il guſto? Dican ciò che ſi vogliono i lodatori del tempo paſſato, i detrattori della Filoſofia, teniamoci ben contenti di eſſer nati in un ſecolo, in cui i Conquiſtatori ſi cominciano a valutare per quello che ſono, e loro più non s' applaude, ſe non da chi ha giuſta di loro paura per trovarſi ſotto lor preſe: ſecolo, in cui l'opinione è ben variata intorno alla Liberalità de' Principi, alla quale tante, e

così

così sfacciate lodi si davano per l'addietro, e l'Economia respettivamente, che già in essi si detestava, ora si benedice mercè l'aver meglio imparato a calcolare i nostri vantaggi, e diversamente assai da una volta pur si ragiona sù cento altri punti niente indifferenti all' umana felicità. Oh! come se con de' principj di sana Filosofia si rileggan le storie, che già ne furon fatte imparare a mente da ragazzi, cambieranno elle d'aspetto a nostri occhi! Chi un ben compendioso, ma bene istruttivo quadro ama vedere di storia Universale, e che valer può per molti volumi d'enorme grossezza, non ha che a leggere, e sul principio, le *Lettres sur la Législation*, che parto sono del medesimo Autore che l'*Ami des hommes*

V. 153, 154, 155.

Primo da Pindo a' queste fonti audace
Pellegrin muovo, et oso per deserti
Condur le muse ignoti avanti, ove orma
De' maggior Toschi non appar, &c.

» Avia Pieridum peragro loca nullius ante
» Trita solo, juvat integros accedere fontes,
» Atque haurire, novam capiti petere inde
» coronam,
» Unde prius nulli velarint tempora Musæ.

LUCREZIO.

Non vuol già questo dire, che a Lucrezio si abbia la temerità di paragonar se medesimi

» . . . . quid enim contendat hirundo
» Cycnis, aut quidnam tremulis facere ar-
» tubus hœdi
» Consimile in cursu possint, ac fortis equi
» vis ?

per servirmi dell' istesse parole pur di Lucrezio in altro luogo. Ma vuol dire, che il peso si sente di trattare una nuova materia in versi, che la difficoltà come è ben giusto si apprende; e se l'essere i primi a trattar così la medesima (forse assai più difficile a lumeggiarsi co' poetici colori della Filosofia d'Epicuro, del che gl' intendenti giudicheranno) se dico l'essere i primi a far ciò ad altro non serviste, che ad aprir nuovo campo agl' ingegni, de' quali alcuni più vigorosi corresser poi meglio per la medesima via (il che di cuor si desidera, da chi penetrato dalle verità qui esposte non per altro forse si è messo a quest' impresa) ciò solo bastar dovrebbe a impetrarne scusa sù molti difetti, che in quest' opera s'incontreran senza fallo.

V. 173, 174, 175.

Inoltre la gentil nostra favella
Piegar si debbe a modi strani, e voci
Forse barbare usar. . . . .

Questo scoglio si è pur fuggito in questo primo libro in qualche maniera, ma serva la protesta pe' libri avvenire, ne' quali per quanto ogni sforzo si faccia non può certo promettersi d'evitarlo ugualmente.

V. 175, 176, 177.

. . . . . il verace
Saper, di cui ministro or sono, altrove
Nacque, che nella bella Ausonia Terra.

Chi non è persuaso, che l'Economia publica, quale oggi si tratta, sia una scienza nuova fondata sù principj altre volte dimenticati, o non mai più forte

veduti con la precisione d'oggi giorno appoggiata da calcoli, a quali non si era pensato mai, o alcun documento non ne restava; ridotta per essi a evidenza, e a dimostrazione; esposta di più con una chiarezza, e libertà altre volte non conceduta: chi dico non è di ciò persuaso, può per noi rimandarsi a que' volumi, che sono primi depositarj di questa scienza: l'*Ami des hommes*, la *Physiocratie*, e tutti i libri de' moderni Economisti. Questi disgraziatamente non sono libri Italiani.

V. 178, 179.

Odalo in pace quel di Patria Amore
Che amor vero non è . . .

Amo anch' io la mia patria al par di chiunque; ma non amo punto le sollevazioni, che qui si destano male a proposito ad ogni tratto per pretenzioni, e gelosie nazionali fondate male. I Romani antichi, che nessuno accuserà certamente di aver bassamente sentito di se medesimi, non si vergognarono di prender le leggi dell' agricoltura da' Cartaginesi al dire di Plinio: e i libri di Magone padre nella sua patria della buona coltivazione fè il senato di Roma per suo decreto voltare nella lingua Latina dalla Punica. Or noi vorremo avere un' orgoglio maggiore di quel degli antichi Romani? Fondato di grazia sù che? Piacemi quì, e «*Intendami chi può che* » *m'intend' io*» trascrivere per intiero ciò, che a tutt' altro proposito stà ne' *Discorsi dell' Arte del Disegno* (impressi in Firenze) del Reynolds Direttore della R. Accademia di quest' Arte in Londra, e lasceronne ai Lettori l'applicazione.

« Supponghiamo un Europeo che si sia » ben fatto la barba, abbia la parrucca » in testa, o se pure ha i capelli propri, » se gli abbia acconci con pomata, e fa- » rina; e ch' escendo così di casa s'in- » contri in un Cherochèo d'America » ben colorato la fronte, e le guancie » di sinopia, secondo che giudicò ri- » chiedersi per apparir più vago agli oc- » chi delle persone. L'uno mira l'altro, » inarca il ciglio di stupore, e pensa, » come mai colui abbia potuto confor- » marsi alla moda del proprio paese; che » gli par tanto strana, ed irragionevole. Il » primo però, che prorompera in risa » all' aspetto dell' altro, *Quegli è de' due* » *il più barbaro.*»

V. 182, 183, e seg.

Scolpirem bene, animerem le tele,
In Pindo salirem per vie più corte, &c.

Qui è dove mi sia lecito il dirlo (dispiacemi solo, che d' un punto non si tratta de' più importanti all' umana felicità) ma quì è dove potremmo, per dir così, isfogare un poco la superbia Nazionale: et è dove all' opposto alcuni sciocchereli Italiani che nissuno ha incaricati di fare scuse per la lor Patria, e d' essere umili per essa (patria de' Raffaelli, de' Tiziani, de' Michel'Angeli, &c.) si prostrano male a proposito in atto di adorazione al Genio dell' altre nazioni, incensano con mille elogj Professori stranieri, che non conoscon, d' arti che conoscono ancora meno, e su le quali non hanno verun fondamento per giudicare. Lessi io già, e nella parte più bella d'Italia, anni sono in un MS. (d'autore Italiano

certamente, e di queſta tempera) il qual M S. ſi conſervava come un' oracolo dietro a una cortina, perchè alla pubblicazione dicevaſi eſſer d'oſtacolo i noſtri pregiudizj, e vi ſi accendevano, credo, de' lumi da qualche divota perſona: leſſi, dico, con orrore miſto di compaſſione queſto ſolenne ſpropoſito: Che il vanto, che ci davàm noi altri Italiani d'aver trovate, et alle Nazioni eſtere inſegnate preſſo che tutte le Arti, non era da tenerſi in conto veruno, perche queſte medeſime nazioni dateſi poi ad imitarci ci avevan tutte in tutti i generi ſorpaſſati, e laſciati addietro buon tratto; Che i Franceſi in particolare erano modernamente nella pittura, ſcoltura, ed altre arti quel, che erano i Greci nell' antichità. A che di grazia mai ci luſinghiam di piacere con coſi travolti giudizj? Crediamo adulare le nazioni eſtere? Ma l'adulazione vuol' eſſere fine, delicata, alla verità almeno raſſomigliarſi, ſe piacer vuolſi a genti colte, ed illuminate. Non dico già, che con così falſe lodi noi non ſiamo forſe per dare nel guſto a' *petits Maîtres* dell' altre nazioni, i quali s' aſſomigliano a' noſtri nella vanità, ed ignoranza, e pieni ſono egualmente di ridicole pretenſioni e perſonali, e nazionali. Dico ſolo, che queſto non è il ſentimento preſſo queſte tali nazioni iſteſſe delle perſone di ſoda intelligenza, e di guſto ſano. Sia teſtimonio (per citarne un ſolo ma tale, che per moltiſſimi può valere) il ſavio M. d'*Alembert*, il quale quel grido de' compagni d' Enea *Italiam*, *Italiam* ha poſto per epigrafe in fronte al ſuo ſcritto ſù la libertà della muſica, il quale ſcritto per queſto ſol tratto di ragione, quando altri pregi pur non aveſſe, e il nome dell' autore non baſtaſſe per commendarlo, per queſto ſolo, dico, ben ſi meriterebbe di vivere per aſſai tempo. Un ſimil grido ſarebbe pur certo nelle bocche di quante ragionevoli perſone in Francia ſi accingeſſero a parlare delle belle arti, e dell' Italia avendo in pratica le une, e l'altra conoſcendo, ſe non di veduta, almeno bene per fama. So, che all' attitudine del noſtro clima privilegiatiſſimo per eſſe arti, e ſù la quale tutti i ſaggi convengono, ſi contrapone ſolamente da alcuni per una qualche plauſibil ragione quella de' ſoccorſi maggiori, ch' elleno poſſono trovare in contrade più ricche, e in Capitali infinitamente più popolate. Ma a ciò non ho che una coſa a riſpondere. Il celebre *Greſſet* nella ſua Commedia intitolata *le Méchant* con quel notiſſimo verſo

Des protégés ſi bas, des protecteurs ſi bêtes,

a fatta forſe l'iſtoria del mondo intiero, e delle belle arti principalmente. Per le vicende almeno, che queſte arti hanno corſe nella noſtra Italia, e la cattiva diſtribuzione appunto de' ſoccorſi, e ingiuſta collocazione de' favori d'alcuni de' noſtri Principi per lo paſſato non ſi ha che a leggere i tanto divulgati dialoghi di Monſignor Bottari ſù le belle arti, i quali anzi che Dialoghi ſù le belle arti, giacchè di eſſe niſſun precetto importante contengono, avrebbono dovuto intitolarſi « delle paſſioni degli artiſti, e de' frequenti motivi di loro ſcontentamento » già chè tutto in eſſi intorno a ciò ſi rivolge.

V. 189, 190, 191.

. . . . le primiere leggi naturali
Delle qua' l'altre eſſer non pon che ancelle
Fide, e miniſtre . . . . . .

Da queſta ſubordinazione alle leggi naturali devonſi eccettuare ſol quelle, che per una immediata rivelazione ne furon dal cielo dettate. Ciò di per sè s'intenderebbe. Ma i noſtri Teologi vogliono tutta la poſſibil chiarezza. Notiſi però, che queſte ſeconde non contradiranno mai alle prime, che hanno eſſe pure Iddio per autore, ma d' ordinario ſaran conferma, o ſuggello, o giunta a quelle di ſpiegazione, di perfezione.

V. 194.

Miſera Italia! di ſciagure un nembo
Diluviò ſpeſſo ſul tuo capo . . .

Laſciamo a que', che ſono nella Iſtoria mediocremente verſati, ſentire, e difendere la giuſtezza di queſt' eſclamazione.

V. 196.

E i nervi del penſar ne furon tolti.

Ammiri chi vuole la preteſa forza di ſpirito del noſtro ſecretario Fiorentino. Io per me in mezzo a una profondità d' ingegno da ſpaventare tutti i moderni penſatori, e in mezzo ad una purità, e preciſione di ſtile, a cui non aggiungerà più mai probabilmente veruno di quelli, che ſcriveranno nella noſtra lingua, non ſo vedervi alcuna dote dell' Animo, e men di tutte la fortezza. Vi veggo al contrario ben chiaramente la viltà d'uno ſchiavo, che vuole a tutti i patti entrar nella grazia del ſuo Signore, e farſi un merito appreſſo di Lui, ad eſſo inſegnando baſſiſſime aſtuzie, e peſſime arti. Sò, che da alcuni gran miſterio ſi fa dell' intenzione, con cui egli ſcriſſe l'opera ſua del *Principe*, e ſi vuole, che non altro ella ſia, che un fedele Ritratto della crudel forma d'alcuni de' governi Italiani d'allora, contro de' quali pretendeſſe egli per queſto mezzo di ſollevare la comune indignazione, e riſvegliare ne' popoli il deſiderio di riacquiſtare lor libertà. Ma è forza confeſſare, che un tal giro è ben lungo, e da reſtarſi, qual'ei ſi reſtò, ſe queſt' era l'intenzion ſua, infruttuoſo del tutto. Non è neceſſario per iſpirarne il giuſto odio de' Tiranni farci paſſare per tutti gli orrori della Tirannìa, inſegnarci ancora, come qualche raffinamento potrebbeſi aggiungere agli arcani d'iniquità, ch' ella cova ſempre nel ſeno. Ciò anzi d'ordinario non ſervirà, che a fare più rei i Tiranni, e i popoli più infelici. Che ſe vogliam, come altri, ſcuſare in parte i ſentimenti di queſt' Autore con la mal' aventurata condizione de' ſuoi tempi, non ho che dire: ma almeno l'opera ſua per queſta ragione, che frutto ella è di un ſecolo, nel quale una Politica così tenebroſa dominò, che altro oggetto propor non ſapeaſi, che l'inalzamento d'un Uomo, o d'una nazione a ſpeſe di più altri Uomini, ed altre Nazioni, aſteniamoci noi or dal paragonare co' parti della moderna Filoſofia (ſopra tutto quella, che Economica ne piace di nominare) tutti ſpiranti amor dell Umanità i quali non ſanno un ben particolare additarci, che all' univerſale non tenda, e anzi

la follìa ne dimoſtrano di cercar l'uno lunge, e ſeparato dall' altro. Nella materia, di che trattiamo, non altro libro ha forſe l'Italia, di cui gloriarſi, che le Lezioni di commercio, o ſia d' Economìa civile eſcite in luce non ha molti anni del Genoveſi Regio Profeſſore in Napoli di queſta ſcienza, le quali nomino volentieri e per rendere quell' onore, che per me ſi può a un tant' uomo, e perchè ſe io le tralaſciaſſi (contuttoche io me l'abbia più volte, e con qualche attenzione rilette) mi s'obietterebbe ſenz'altro d'ignorarle, e più forſe da quelli, che di lui non conoſcono che il nome, e il titolo di queſta ſua opera. È facile per altro il vedere, che la vaſta erudizione, di che era a dovizia fornito, infinite notizie ancora de' coſtumi moderni de' popoli, la ſoda Filoſofìa, di che era pieno la lingua, e il petto, tutto ciò dovè egli diſgraziatamente far ſervire ſpeſſo a' biſogni del ſuo paeſe, ciò è a particolari circonſtanze di tempo, e di luogo, che non gli permiſero ſempre di riſalire a' gran principj univerſali, buoni per tutte l'età, e per tutte le genti. Quindi le frequenti declamazioni contro i Caſiſti, e Moraliſti rilaſſati, una lunga quiſtione ſcolaſtica ſopra l'uſura del denaro; altro teologico ragionamento sù l'innesto del vajuolo, &c. &c. &c. ſenza di che (ciò che fa più al noſtro propoſito) in tutta l'Opera ſua cita egli per lo più, e dice chiaramente d'avere avuti, e da tutti doverſi avere per maeſtri gli ſcrittori oltramontani. Ma queſti diſgraziatamente egli non avea tutti veduti. Ciò chiaramente rilevo dall' oſſervare, che ei mai non fa menzione de la *Phyſiocratie*, che è il grand' Albero, di cui tutte le ſpeculazioni de migliori Economiſti non poſſono eſſer che rami: alla quale opera, che giuſtamente fa epoca, deveſi in tutto la rivoluzione fortunata in queſta ſcienza avvenuta in Europa negli animi di tutti coloro, che alla luce non preferiſcon le tenebre, e i pregiudizi al diſinganno. Una ſol volta ei parla de l'*Ami des hommes*, come d'*un buon libro* di freſco eſcito in Francia, ma ne parla in maniera da laſciarne dubbioſi, ſe ei ben l'abbia veduto, o attentamente conſiderato almeno, e conoſciuto per gran pietra fondamentale di tutto l'economico edificio. E più chiaramente ancora rilevare ſi puo dal vederlo in tutto imbevuto delle vecchie opinioni eſſere più toſto per una mezza libertà di commercio, che per l'intiera, ſoſtenere dietro l'orme di qualche ſcrittore, che ora non leggeſi più, che il commercio, anzi che un legame d'amicizia, e fratellanza, qual giudicar ſi dovrebbe, ſia più toſto uno ſtato di ſorda guerra fra le polite nazioni, e che perciò nel commercio devanſi avere gli ſtranieri in conto di nemici; perder del tempo nelle anzioſe ricerche d'una ſognata bilancia del commercio medeſimo, quaſi altra bilancia vi ſia, che quella dell' univerſale eterna legge di Giuſtizia, e di Beneficenza, a cui rivolgere gli occhi per la propria felicità devano, o poſſano con frutto così gli uomini particolari, come l'intiere nazioni; portare dieci diverſe definizioni del luſſo, ſenza mai la dovuta diſtinzione tra quel di *conſumazione*, e quel di *decorazione*, e ſenza mai toccarne la vera, che ſta nella giuſta, convenevol

misura, e proporzione, che deve esso avere in uno stato con la floridezza dell' arti necessarie prime, e dell' Agricoltura sù tutte; dal che unicamente dipende l'essere egli utile, o dannoso (quistione, in cui senza questo riflesso non si fa, e non si è fatto altro spesso, che battere senza però la campagna) e da cento altri pur simili ragionamenti, che potevano bene passare per sublimi ne' tempi addietro, ma che ora non servono, che a mostrare il buio, in cui trovasi involto un Autore, e la sua lontananza dalla prima aurora della nuova luce sù queste materie sparsa recentemente. Ma tutto ciò tralasciar volendo, e sempre al nostro proposito più strettamente tornando io dirò solo di nuovo, che attenendoci noi alla sua autorità, ed ascoltar volendo, se così ne piace, un giudice della nostra nazione, noi dobbiam pure pe' gran principj di publica Economìa rivolgerci agli stranieri.

Molti articoli per altro, con tutto il fin quì detto, noi troveremo in questo autore, e nell' opera sua, così felicemente, e pienamente trattati (come quel dell' origine delle finanze, ed altri assai ad erudizione, e istoria appartenenti, et alcuni che l'Uom morale risguardano, e l'Uomo Fisico,) che poco può restare in essi a desiderare. La maniera poi, con cui egli conchiude le sue Lezioni è piena di gravità — *Se affisseremo*, egli dice, *gli occhi a sì belle, e utili verità, studieremo non per pedantesca vanità, nè per superbia di signoreggiare agl' ignoranti, o per malvagità d'aggirarli*, ma per secondare *la legge del Moderatore del mondo*..... Non si può certamente meglio questa scienza raccomandare.

V. 205, 206, 207, 208.

Poiche dagli occhi lo squammoso velo
Da cui celato mi fù 'l ver molt' anni
Trasse sincero amor del vero istesso
Con le possenti di saggi parole.

V' ha bene più d'uno, che dirà, che tutto quel, che quì segue di già si sapeva: che si vendon per nuove scoperte, e con un ridicolo apparato delle prime prime nozioni naturali. Io non farò qui l'istoria altrui, ma la mia. Certo è per me, che nella mia educazione (ma alla mia similissima fù pure, et è quella di altri moltissimi) si fu bene d'ogni altra cosa solleciti, che d'inculcarmi, almeno con la distinzione dovuta, questi naturali principj, di farmene conoscere l'importanza, l'estenzione, le utilità, et applicazioni infinite, e le certissime conseguenze. Sò ancora, che nella vita di tutt' altro ho più sovente sentito intrattenersi gli Uomini fra di loro. Aggiungo, che nelle operazioni de' più non ho avuta ragione di accorgermi, che tai principj fussero così nel comune, almeno praticamente, saputi. Non ho creduto adunque, che paura grande dovesse farmi il rischio di ripeterli, forse, a' non molti, che di già li sapessero in tutta la loro pienezza, e forza. Siamo bene condannati a sbadigliare nel mondo per altre ripetizioni, e vi ha gente, che non si stanca d'inculcarci le migliaja di volte, e ad ogni proposito, e a tutte l'ore, o inutili speculazioni, o ancora dottrine assurde.

V. 245, 246, 247.

Niſſun' Uomo già mai, niſſun conſenſo
D'Uomini puote far . . . .
. . . . . noſtro l'altrui.

Le leggi civili non ſono attributrici della proprietà, o diſpenſatrici di eſſa, ne ſono ſemplici dichiaratrici. Quale è il proprietario, quale l'uſurpatore? Queſto è ciò che ſi cerca d'ordinario in tutti i civili giudizj. Le leggi adunque civili ſuppongono la proprietà già preſiſtente, e fondata ſopra un anterior dritto sù quel di Natura. Loro intento ſarebbe, anzi è loro ufficio, ſe la caligine oſcura de' tempi nel concedeſſe, il condurne per mano fino al primo occupatore, o coltivatore di quel bene, che è poſto in quiſtione: e giù giù diſcorrendo riconoſcere in tutti i poſſeſſori per giuſto titolo di proprietà la volontà di quel primo, che col proprio ſudore, e de' naturali mezzi uſando fecene acquiſto per ſe, et util donativo all' umana ſocietà in commercio ponendolo, e rendendol capace di eſſere ancora da altri goduto. Che ſe mai eſſe Leggi civili dovettero piegarſi a cambiare con l'andare del tempo un poſſeſſo nato da invaſione ingiuſta da prima in legittima proprietà, ebbero allora riguardo alla buona fede dell' attual poſſeſſore, alle fatiche, e ſudori da lui impiegati intorno ad un bene, che ei credeva ſuo: fatiche, e ſudori che equivalgono ſpeſſo a' ſudori, e alle fatiche della prima occupazione, e coltivazione, o le ſorpaſſano di merito ancora. Con tutta la chiarezza di queſti principj ſe ſi faceſſe ben l'analiſi del penſare comune, noi troverebbemo nella maggior parte delle teſte degli uomini viventi in ſocietà, ferma, e radicata l'altra opinione: che le proprietà tutte altra origin non abbiano che le civili leggi: che niente al mondo vi ſarebbe di noſtro, veramente noſtro, et in guiſa, che altri dal poſſeſſo ſe ne poteſſe giuſtamente eſcluder per noi, ſe una civile legiſlazione non ce lo deſſe. Falſiſſimo. Non vi è forſe ſelvaggio, che il ſuo non conoſca, e difenda, e l'altrui non laſci da parte, e riſpetti, almeno s'egli è di ſangue freddo, e non in ſtato di guerra non moſſo da odio vendetta, o rivalità. «Les ſauvages (de la Louiſiane) vont chaſſer » à trente ou quarante lieues de chez » eux, quelquefois plus loin. Quand ils » ont tué un bœuf, ou quelque autre » groſſe bête, ils mettent l'animal au » pied d'un arbre, ſur lequel ils pendent » leur carquois; puis coupant ſeulement la langue de leur proie, ils vont » chercher leur famille, qui vient emporter la bête, ou la manger ſur le » lieu, ſi elle juge la peine du tranſport trop conſidérable. Les autres » Sauvages qui, dans l'intervalle, » paſſent auprès du cadavre, voient » le carquois au-deſſus, & diſent, *un » de nos freres a paſſé par-là.* Ils ſe gardoient bien d'en enlever le plus » petit morceau. Le carquois les avertit » que le chaſſeur viendra tout reprendre ». (*Mémoires ſur l'état de l'Amérique Septentrionale.*) Queſto paſſo è riportato nel diſcorſo dell' Editore premeſſo alla Fiſiocrazia. Simile a queſto di credere le proprietà frutto delle leggi civili ſi è l'altro errore d'imma-

ginarſi, che eſſe diano la moralità alle noſtre azioni, che per eſſe ſia bene, o male quello, che noi facciamo, quando anco in ciò eſſe non fanno, che dichiarare la legge eterna, ed a' caſi applicarla. Non accade cercare forſe altra ſorgente d'infiniti diſordini nel mondo fuori di queſti due pregiudizj. Veggaſi ancora il libro intitolato *Analyſe des États policés* d'onde pure parte è tratta di queſta nota.

V. 301, 302, 303, 304.

Che ſe miſeri infermi e frali etade
Troppa ne rende, o troppo poca; e morbi
O con pallida faccia, o minaccioſa
N'ebber l'aſſedio cinto, o dato aſſalto...

L'infanzia, la decrepitezza, e la malattia ſono le trè ſole ragioni, che ne autorizzino a cercare da altrui de' ſoccorſi gratuiti nello ſtato naturale. Sono pur eſſe le tre ſole cagioni di mendicità, che poſſono darſi in un corpo civile bene et economicamente organizzato, dove per gli adulti, e pe' ſani libero è l'uſo delle braccia, et all' impiego di eſſe braccia apparecchiata è ſempre la mercede pel florido ſtato dell' Agricoltura, e di tutte altre arti primitive, e ſecondarie, d'ognuna delle quali non s'interdice la profeſſione a chi che ſia. Il mal governo è ſolo che a queſte trè cagioni puo aggiungerne un million d'altre, come è facil vedere, ſe gli occhi giriamo attorno ſul noſtro globo.

V. 323, 324 e 328.

Lunge da noi il penſar profano, e loſco
Di Filoſofi torvi . . . . . .
. . . . . ſognata guerra
Vider di tutti gli Uomini con tutti
E dritti oppoſti, e pari, i qua' ſe ſono
Ta' non ſon dritti . . . . . .

Un dritto pari, et oppoſto a un' altro dritto è *uno men' uno*, à detto acutamente il Genoveſi: è adunque niente, anzi qualche coſa di meno, perchè non ſol non eſiſte di preſente, ma non può eſiſter già mai, ſiccome manifeſta contradizione. Poſſon bene aver due un dritto pari alla medeſima coſa, ma non ſaranno perciò due dritti oppoſti: ciaſcheduno avrà dritto alla metà come due eredi ugualmente, due comproprietari d'un fondo. Ed all' incontro poſſono ben darſi de' dritti in apparenza oppoſti, ma non ſaranno pari, non ſaranno ſimili, non ſaranno pur dritti ambedue. Uno ſarà vero, e legittimo dritto, l'altro ne mentirà le ſembianze, e dopo più breve, o più lunga diſamina dovrà dileguarſi. Sì che il preteſo dritto di tutti sù tutte le coſe, nello ſtato naturale, e lo ſtato di guerra fabbricatovi ſopra da Tommaſo *Hobbes* è un caſtello fondato nell' aria. La miſura de' dritti, come abbiam più di ſopra detto in queſti verſi, ſono i biſogni. Così non a tutte le coſe abbiam dritto nè pure nello ſtato naturale, ma a quelle, che ne fanno meſtieri. Di più eſſi biſogni ſon circoſcritti nella loro ſodisfazione ſempre dalle circonſtaze di opportunità, di convenienza, di proſſimità, di anteriorità

nella

nella ſcoperta, e da altre aſſai, che è impoſſibil quaſi fiſicamente trovare in due in pari grado. Se ſi trovaſſer mai, ſarebbe il caſo de' due eredi per metà, de' due comproprietarj d'un fondo nello ſtato civile.

Una comparazione, che ſo di aver letta, ma non mi ricordo or dove, ſerve mirabilimente a riſchiarar tutto queſto. Direbbeſi mai, che un' ape avendo dritto a tutti i fiori, una formica a tutti i granelli, ogni ape, ogni formica è naturalmente nemica d'altr' ape, d'altra formica, e che queſti animali hanno ciaſcheduno un dritto oppoſto a quello degli altri della ſua ſpecie, e debbono tutti eſſer d'obbligo in uno ſtato perpetuo di guerra fra loro? Non ſarebbe queſto un parallogiſmo ſmentito dal fatto, e dall' oſſervazione? Or ciò, che a queſte beſtiuole accade, che ognuna d'ordinario contentaſi di ciò, che per ſe trova, crede con ciò ſodisfatti tutti i ſuoi dritti, nè và l'altre a inquietare con perdita del ſuo tempo, e della ſua pace fuori del caſo di neceſſità, accaderebbe ancora agli Uomini nello ſtato naturale. Che ancor per noi la violenta neceſſità, o ſe vogliam raffiguraci *ne' due can mordenti* dell'Arioſto, *che ſoglion' O per invidia, o per altr' odio moſſi Avvicinarſi digrignando i denti*, queſte paſſioni ancora l'odio, e l'invidia ſarebbono caſi, e circoſtanze particolari da non provar mai, che lo ſtato naturale foſſe per queſto neceſſariamente uno ſtato di guerra abituale per tutti, e meno ancora, che queſta guerra foſſe una provenienza da' noſtri dritti. Per qualche ſcuſa di *Hobbes* ſi dice dal Genoveſi, che forſe il Filoſofo Ingleſe avrà avuto in mira procedendo con analiſi di dipingerci prima l'Uomo nel puro ſtato di animalità, e ſproviſto ancora della razionalità, di cui è parte l'inſegnarci, che deveſi cercar la pace, e conſervare. Confeſſo di non intendere il valore di queſta ſcuſa. Poichè tralaſciando, che non ſo vedere qual frutto poſſa raccoglierſi dal perderſi a conſiderare, che coſa l'Uomo farebbe, ſe e' non fuſſe Uomo, o lo fuſſe ſolamente per metà, parmi in oltre dimoſtrato per la comparazione anzidetta, che il ſiſtema di *Hobbes* non ha luogo nè pur fra le beſtie. Più plauſibil mi pare altra ſcuſa, che di queſto Filoſofo ſentii già eſſere ſtata comunemente addotta al ſuo tempo, ed è: ch' egli ſcriſſe con l'animo ſtranamente colpito, e ſconvolto dalla funeſta cataſtrofe di Carlo I.°, e che quindi per diſtorre il genere umano dal più commettere ſimili eccеſſi, volle però darne una dipintura orribilmente eſagerata di quel, che l'Uomo ſarebbe laſciato all' arbitrio della ſola naturale ragione, a fine di vie più farci amare la civil ſocietà, e riſpettarne il principale ſoſtegno nella ſovrana autorità, che la regge. Ciò potrebbe ben veramente ſcuſare l'intenzion ſua, non il ſiſtema ſempre falſo, et abominevole, come ingiurioſo all' Autore della Natura: quale è pure quello di Mandeville nella nota favola delle Api, e di quanti altri (che molti ſono, poichè di ciò ancora fù un tempo l'uſanza) hanno voluto l'uom calunniare, e ſupporcelo nato per eſſenza maligno, nemico d'altr' uomo, e ſempre volonteroſo di nuocergli, purche ei n'abbia le forze, e l'occaſione.

V. 386, 387.

. . . . . *crudeli*
Supplicj, ond'è sì rara al mondo emenda.

« Vous voulez empêcher le meurtre, » en inſpirer de l'horreur, et vous en » faites commettre de ſang-froid par » milliers pour le moindre ſujet? Quelle » inconſéquence! C'eſt ce qu'on auroit » pû dire aux Légiſlateurs ſanguinaires, » anciens & modernes. Vous inſpire- » riez bien mieux cette horreur, en re- » gardant vous-même, comme ſacrée, » la vie des plus grands criminels, que » vous puniriez du délit commis, & » que vous empêcheriez d'en com- » mettre des nouveaux. Mais, dit-on, » la peine de mort en impoſe, elle » contient; les autres châtiments ne » répriment pas : double erreur. La » peine de mort rendue commune » n'empêche rien : témoins tous les » Peuples, & tous les ſiecles, où l'on » a prodigué la vie des criminels. Les » peines moins atroces répriment bien » mieux quand elles ſont inévitables » par le bon ordre de l'État, & par » la juſte ſévérité des Magiſtrats (*Anal.* » *des États Policés*) ». Si è voluto quì ancora preſcegliere per la ſua brevità, e forza un paſſo d'Autore *Economiſta* laſciando da parte quanti più diffuſi ragionamenti avrebbeſi potuto citare pur d'Uomini grandi ſù queſta materia. In ciò ancora come in altre coſe moltiſſime, ed importanti puo oggi ſervire la Toſcana di ſpecchio.

V. 448, 449.

Le, leggi uſcite dal cervel d'un Uomo,
Ovver di cento, e ſian pur cento mila.

V'ha un Diſpotiſmo ben anco Republicano, e della moltitudine : chi non lo ſa? Del reſto quanto a tutte le leggi umane notiſſimo è il bel detto di Tertulliano (Apol. Cap. IV.) citato ancora dal Genoveſi in una nota — *Leges neque annorum numerus, neque conditorum dignitas commendat, ſed æquitas ſola, et ideo cum iniquæ recognoſcuntur, merito damnantur, licet damnent.* —

V. 495, 496.

Popoli v'ha da preſſo al noſtro polo
Che non conoſcon non che il ferro, il foco.

Quei d'Iſlandia, di Groetlandia, i Lapponi.

V. 516, 517, &c.

. . . . . *L'arti*
Seconde, che ſe ſtanno in loro ſchiera
Ed il campo non tolgono a quell'altre
Di natura miniſtre. . . . . .

Quì ſta comunemente l'errore. Aſſai s'accarezza in tutti i Governi una, o un' altr' arte, uno, o un altro capo di commercio, o ſi reputa quaſi l'ancora ſacra dello ſtato. In pochi s'intende bene, che incominciar ſi deve dall' aratro, e che finche gente non ſopravanzi alla coltivazione della terra, quante perſone in altri meſtieri s'im-

piegheranno non faran mai la proſperita della nazione, e ſe mai fanno la loro particolare, ciò ſi è a danno della nazione medeſima. Io parlo delle nazioni, che hanno terra da coltivare, quali ſono le più, e le più grandi. Quelle poche, che per non averne ſono coſtrette viver di puro traffico, e di ſervire al commercio altrui, poſſono tenere diverſe regole. Ma è da rifletterſi ſempre, che la loro eſiſtenza, o almeno la proſperità, che sì ne abbaglia, è ben precaria, poichè vivere eſſe, almen largamente, non poſſono, che del ſoprabondante alla ricchezza delle nazioni coltivatrici, o della ſtoltezza di queſte. L'una, o l'altra circoſtanza puo di leggieri variarſi.

V. 597, e 605, 606.

Fola è l'Uomo ſelvaggio in tutto, e ſolo
. . . . . .
Sempre a cari parenti intorno i Figli
Feron dolce corona, un picciol regno
Fù la Famiglia. . . . . . .

Si troveranno traccie del governo famigliare da per tutto dove ſiano Uomini. Que' ſelvaggi iſteſſi, che per un atto di male inteſa pietà ammazzano i loro vecchi genitori, e li divorano affin di torli alle miſerie, et angoſcie della decrepitezza, e per ſeppellirli più orrevolmente, prova queſto coſtume medeſimo, che li conoſcono adunque, e che vivon con loro.

V. 626, 627, &c.

Però molte Famiglie inſieme a unirſi
E far, come di ſparſe membra un corpo
Incominciar. . . . . . .
E queſta è ſocietà; cercaſi indarno
Altra origin di lei. . . . . . .

Come fra' motivi, che gli Uomini ad unirſi in tal guiſa ne ſtimolarono, abbiamo annoverato ne' precedenti verſi anco i pericoli, che per gli aſſalti d'uno, o più malvaggj dovevano ſovraſtarne, potrà parere ad alcuno, che la ſocietà di queſti deva per ciò dirſi la prima, come quella che il timore deſtò, da cui poi furono le altre formate. Ma è ben neceſſario diſtinguere la ſocietà ferma, e ſtabile, di cui quì ſi cerca l'origine, da ogni tumultuaria, e paſſaggiera adunanza per la briachezza, o il furore creata di qualche paſſione, e preſta a diſſolverſi, e che ſenza regolar forma, nè conſiſtenza non poteva eſſer la baſe giàmmai di alcun governo.

V. 636, 637.

Quinci l'util d'ognuno è la miſura
Del bello in lei come del fermo, e ſanto.

Non ſarebberſi mai ſenza queſto oggetto proporſi gli Uomini uniti in ſocietà. Non è lo ſtato civile, allora ch'egli è qual eſſer deve una reſtrizione, ma l'aſſicurazione, e l'ampliazione più toſto della libertà naturale: che gia' non furono ſtolti que' primi, nè fecer gettito a caſo de' doni di Natura. Più deve eſſer quello, che tutti raccoglia-

mo, che quello, che diam ciaſcheduno, e poniamo del noſtro nella civil ſocietà. Se non abbiamo più tutti il dritto di reprimere la violenza, e punir l'ingiuſtizia, ma un tale dritto già rinunciammo ad un autorità ſovrana, e tutelare però iſtituita, ciò ſi fè non per altro, che per aver tutti più agio di cercare i noſtri vantaggi, e goder poſcia de' medeſimi con ſicurezza: altramente farebbe meſtieri di vivere ſchierati tutti ſempre in corpo d'armata, o radunati in ſenato, e il tempo ne mancherebbe per procacciarci con la coltivazione, e con l'arti il neceſſario ſoſtentamento, non che i diletti, e le ſoavità della vita.

V. 692, 693.

Come la man, che noi ſtendiamo all'opra,
Sì noſtra è l'opra della mano. . . .

La ſimilitudine è di *Rouſſeau*: e fuori di dubbio mi pare di averla già letta ne' libri di queſto Filoſofo, non ſo in qual parte: nè ho voluto darmi la pena di andare a riſcontrarlo perſuaſo altronde, che il merito qualunque ſiaſi di queſt' opera, non vuol farſi conſiſtere certamente nell' eſattezza, e moltiplicità delle citazioni.

V. 749, 750, 751.

Dello ſtolido voto già di Mida
Eredi genti aſſai han dell' or fame,
Ed agognano in cuor tenerlo ſchiavo.

Piacevol coſa è l'oſſervare, come mettanſi talora i cervelli alla tortura, perchè la moneta non eſca, nè poſſa eſcir d'uno ſtato, ſenza mai ricordarſi le vere regole per farvela entrare, e venir di fuori ſpontaneamente attirata da una buona legiſlazione. Non libera profeſſione d'Agricoltura, nè d'arti, non commercio libero, non concorrenza conceſſa, e immunità; ma aggravj, veſſazioni, monopolj legalizzati, &c. &c. In genere poi tutte le meditazioni perchè il denaro per forza entri, o per forza non eſca, e la ſognata bilancia del commercio ſono ſogni d'infermi. Per la proſperità d'uno ſtato il denaro deve eſcire, ed entrare liberamente, come tutto il reſtante. Noi non abbiamo niente più di biſogno pel noſtro migliore ſtare di compratori, che di venditori, e moltiplicare più che ſi può gli uni, e gli altri del pari è noſtro ſolo, e vero intereſſe. Non deviamo adunque così appreſſo al denaro correre col penſiero, che perdiamo di viſta, affinchè il denaro più entri, o meno eſca, le altre coſe tutte, per l'acquiſto, e godimento delle quali eſſo puo, e deve unicamente tenerſi in pregio. Poichè ciò facendo altro alla fine con molto ſtudio da noi non cercherebbeſi, che di morire di fame in mezzo a l'oro: che è l'iſtoria di Mida in queſti verſi accennata, e quella ſarebbe oggigiorno di varie nazioni, ſe alcuni ſpeculativi ottener poteſſero mai pienamente il loro intento. Fortunatamente il biſogno (di cui ſpeſſo abbiam fatta, e faremo menzione) le cui voci il popolo intende ognora meglio de' Filoſofi ombratili, i loro ſforzi eluderà ſempre in parte.

V. 767, 768.

Piacemi udir quel, ch'Adige or produſſe
Nobil cantor, ch'a' monti tor l'aſprezza, &c.

L'Abate Lorenzi Veroneſe, che a pregi di poeta ſommo eſtemporaneo aggiunge que' dello ſcriver meditato più colto, e più puro. Ha egli dato ultimamente alla luce il poema ſuo *della coltivazione de' monti* capace quanto altro ſcritto mai eſſer poſſa di diſguſtare delle canore, inutili, e vane bagattelle le Muſe Italiane.

V. 775, 776.

L'opere ſue e d'ogni buon cultore
A fare eterne, e riverite in terra.

Ecco lo ſcopo di tutte le più giuſte Economiche iſtituzioni, che ciaſcheduno poſſa coltivare il ſuo campo con ſicurezza, ed in pace perpetuamente.

V. 778.

. . . . *Tornandole all'onore antico.*

Plinio del maggior Catone, e del ſecolo in cui egli viſſe parlando dice, ch' ei fù certamente *illius ævi confeſſione optimus, ac ſine æmulo agricola.* L'Antichità può in abondanza fornire et eſempj di grandi uomini ſtati agricoltori, et elogj dell' agricoltura preſſo tutti i più rinomati ſcrittori. Le noſtre ſacre carte, che venerazione ſi meritano più d'ogni profano Autore, ce la raccomandano ancora ad ogni tratto. — *Qui operatur terram ſuam, ſatiabitur.* — Prov. Cap. XII, v. 11. — *Non oderis laborioſa opera, et ruſticationem creatam ab Altiſſimo.* — Eccleſiaſt. Cap. VII. v. 16. Di ſimili teſti, non ſo perchè poco familiari a' noſtri predicatori, hanno con tutta ragione adornate in fronte le opere loro i buoni Economiſti.

PROTESTA.

MENTRE io ſcriveva la nota al verſo 196, e in eſſa diceva, che forſe altro libro non aveva l'Italia, onde pregiarſi in materie economiche, che le *Lezioni d'Economia Civile del Genoveſi*, mi ſi ſuppone eſſere eſcite delle buone coſe in Milano intorno a queſta ſcienza dalla penna d'autori, pe' quali ho tutta la ſtima. Proteſtomi non averle vedute. A voler però che eſſe abbiano quel pregio, che ſi dice, di che non dubito, conviene (e cio baſterà a comprovare ſempre la mia Teſi) che eſſe ſiano tolte la maſſima parte, inquanto a' fondamenti almeno, da' Libri da me citati oltramontani; imperocchè alla fine non può farſi, che chi preceduti ci ha già nel camin della verità, realmente preceduti non ci abbia: e ſempre, e in tutte le coſe uno eſſendo deſſo camino, che al vero conduce, ridicola ambizione ſarebbe per non ſeguitare chi prima andò per quello, aprirne degli altri, e diverſi, che neceſſariamente, quell' uno della verità non eſſendo, all' errore ne condurrebbero. Pure una ſimile vanità ha ricondotti gli Uomini ſpeſſo altre volte ad eſſer di nuovo nelle ſcienze, e nelle arti bambini.

DELL'ECONOMIA
NATURALE E POLITICA,

ALL'

ALTEZZA REALE

DI

PIETRO LEOPOLDO,

ARCIDUCA D'AUSTRIA,

R. P. D'UNGHERIA, E DI BOEMIA, &c. &c.

GRAN DUCA DI TOSCANA.

LIBRO SECONDO.

DELL' ECONOMIA

NATURALE, E POLITICA.

LIBRO SECONDO.

Quando la fame, e la restante squadra
De' natura' bisogni, et il dolore,
E quella che si teme in uno e spera
Lenta vecchiezza, e'l ferreo mortal sonno
Premon ciascuno; e l'uom vada, o s'assida,
E si ricopra di superba vesta
E splenda in arme, o disarmato e 'gnudo
Il fianco e'l petto mostri, di Natura
E di sue leggi mai non scuote il giogo;
Sì dessa comun madre uguagliò tutti:
Donde, Musa, avvenir potè da prima,
Ch'alcun di noi lo scettro alto levando

Mirasse gli altri innanzi a sè prostrati
Senza che un pur dallo spettacol nuovo
Tocco inarcasse per stupor le ciglia,
Stringesse i labbri, o s'adirasse in cuore?
Che feron bene e Cesare e Pompeo
Per l'uno all'altro tor l'amato impero
De' Farsalici campi un mar di sangue,
E spesso disputato à'l volgo insano,
Se ad uno o a più servir lo miglior fusse:
Ma del servir di noi la maggior parte,
Che accade ancor s'è più diviso 'l regno,
Nissun dimanda la ragione o cura.
Per non saperla, e non curarla poi
Vien, che, giumento pien di voglie prave,
La sorda orecchia, e il non pensante capo
Il popol scuota, e or stia su' piè restío
A' giusti imperj, ora anelante a' cenni
Di tiranniche brame e' corra avanti.
Tra' contrarj pensier folle ondeggiando
Ora a forza servir crede, cui pari
Forza, quando e' se l'abbia, e averla ognora
Tacito agogna, a dritto opporre e' possa,
Or che i folgori suoi Giove dal cielo
Scendesse un tempo a dare in mano a' Regi

Visibilmente tra procelle e lampi.
Raro è chi l'util di ciascun, che mosse
E persuase già le prime genti,
Contempli, e l'ordin delle cose eterno.
Ed a spiegarlo mentre ò l'alma intenta,
Senza del tuo favor, Musa, son io
Come fanciul, cui più tacere è noja;
Parlar non sa, pur e' la lingua snoda,
Ma d'imperfette voci immagin tronche
Dell'interno pensier l'aria empie, e a riso
Sforza chi più d'intenderlo avría brama:
Tale io mi son. Le grazie di Parnaso
Tu su' miei labbri infondi, e i detti aspergi
Del Castalio licor, che poco cede
All'ambrosia di Giove: intorno spandi
Di quella luce, ch'orna omeri e volto
Al tuo signore Apollo: io risalendo
Donde principio già trasse il mio canto
Con più fermo coraggio a svolger torno
La lunga tela dell'istoria umana,
Che io vi mostrai finor non bene aperta.
Finchè gli uomini primi andaron paghi
O di frutti selvaggi, o di selvaggie
Prede, e quelle, che'l mar dà, 'l fiume e'l lago,

Non padroni vi fur, nè vi fur servi:
Una condizíone era nel mondo.
Regnavan su la famigliuola i padri;
Grandi e ricchi eran quelli, a' qua' fortuna
Giunta a lato compagna nell'inchiesta
Fe' miglior parte de' liberi doni,
Ch'offría la terra senza legge sparsi,
O destrezza d'ingegno e valor d'alma,
Assisa bene in rispondenti membra,
Più palme diè nel seguitar le prede.
Se un duce mai alla dubbiosa guerra
Contra feroci belve, o contra astute
Sciegliea la moltitudine, finita
Poi quella e' ritornar del numer'uno
Solea del volgo, che l'util d'altrui
Più da lui non chiedea, nè'l proprio voto:
Ambizíon non valeva libertade,
E lei bandiva, che poi d'ozio nacque
Assidua cura del digiuno ventre
Pascere, o d'evitar l'instante morte.
Liberi patti, e qua' fansi tra' pari
Al senno et al valor chiesto nell'opra
Partìan la preda, e fur per tutte leggi.
Questi infranti alcun dì si sparse il sangue,

Come spargersi anch'or per vie più lievi
Cagion spesso vediam: la rea semenza
Di risse è antica al mondo; ma per anni
Lunge d'inaridir più sempre è verde.
In tale stato poco l'uman germe
Durar potè, chè suo malgrado avara
Fu'n verso lui la terra or qui riarsa
Dal sol, che a dritto la fería co' raggi,
E le sciugava le feraci poppe,
Or là per croste d'un'eterna neve
Orrida in volto fatta, e'n sen piagata
Di Borea dalle aspre roventi punte;
E qui da' monti di ferrigne tempre
Oppressa, e quivi profondata in valli,
Che d'inacessi abissi aprír l'orrore.
Nè meno avaro il mar, che'l gelo indura
Parte, e infecondo fa; gl'irati venti
Turbano il resto. Abitator de' boschi,
Che nosco aveanvi allor comune stanza
Gli altri anima' vendean pure ben care
Lor vite a noi, che a sostentar le nostre
Contro esse movevam forze et inganni.
Vinceanci i miti in corso, in pugna i forti.
Misto al lor sangue fu'l nostro versato.

Non che'l sudore, e della strage nostra
Immondi andaro e artigli e rostri e zanne.
Provido infine Iddio forse e' n'aperse
La strada a miglior scampo, e mostrò l'arte,
Onde alla vita riparar sicuri.
Forse ancor la pietà, che'n cuor destarne
Non seppe il gemito, il dolor, la morte
Delle belve già adulte, i loro parti
Teneri ancor ne risvegliar, ch'innanzi
A noi fuggir non sepper, nè pugnare;
Ma si restaro in lor covil tremanti,
Ovver con giuochi et innocente festa
Vennerci incontra di lor sorte ignari,
Quasi cercando in noi la madre spenta.
Noi li servammo; e poich'appresso un tempo
Gli avemmo, quelli, a' qua' più mite ingegno
Donò natura, i feri e sconoscenti
Si rinselvár poichè maturi gli anni
Ebbero col vigor, nè a' nostri doni
Altro rispose in lor che nimistade
E guerra: i miti io parlo, e a ogni nostr'uopo
Destri: tost'imparammo, di lor vello
Coperti, e pieni del nettareo latte
Le vene, a risguardar qual parte nostra,

E a difenderli ancor quasi compagni
Dolci da' feri assalitor voraci,
Che ne venìan d'unghie e di denti armati
Ruggendo alla rapina, o muti a' furti;
Quando con questi in lega quasi avante
E di lor feritade emuli a quelli
Pace già negavam spietati e stolti
Caccia lor dando, e lor portando morte.
Quindi incomincia un nuovo ordin di cose.
Talun felice, e per consiglio buono
Ricco e grand'arte in custodir le prede,
E'n nutricarle, e far che prole a tempo
Nuova dessero ognor, de' loro amori
Cura prendendo, e lor mostrando i rivi
Più puri, e le campagne più beate,
La terra, che già vuota e inoperosa
Per altri egli trovò, credette sua,
Ed a ragion finch'e' la tenne, quando
Col suo gregge occupata egli l'avea,
E bisogni eran suoi quelli del gregge,
E da' bisogni ogni diritto è nato.
Il passagger suo regno abbandonava
Ei poscia allor che di confin più largo,
Di più chiare acque, o pasco, o ciel diverso

Il caro gregge abbisognar vedea.
Altri sfornito di vigor di mente,
Ovver guardato da stella benigna
Meno, e che si tornò con le man vuote
Spesso a sua tana da percorsi campi,
Nè trovar seppe, o conoscer le prede
Facili, e ad arricchirlo e farlo lieto
Buone, o cura di lor poi non si prese
Visti or di quel primiero i fortunati
Ozj, a quel s'accostò con fronte bassa,
E stanco del suo andar sempre vagando,
E di sudor spargendo i monti in traccia
D'amaro cibo, o di nascosa fera
Disse: Io te servirò. Tu sederai
Più lieto ognora e più d'affanni vuoto
Veggendo intorno sul verde de' colli
Quelle, che già più noverar non puoi
Le biancheggianti de' tuoi greggi torme
Splender quai stelle nell'azzurro cielo.
Sotto tue leggi, e pel tuo esempio dotto
Saprò ben io guardarle a te; sì'l frutto
A te risponda ognor d'esse più largo
Pel picciol prezzo a me darai dell'opra.
Consentì l'altro. L'esempio anco a molti

Piacque e la legge. E da quel patto poi,
Ch'allor strinsero insieme, allor fermaro
Giustizia e libertà, nacque negli uni
Dritto all'impero, dritto alla mercede
Negli altri, e d'ambe parti un dover sacro
Di procacciar gli uni degli altri il bene
Servendo questi, e lor quelli pascendo,
Finchè vivean di tal sorte contenti
E quelli e questi. Or che non può di doni
Concordia darne? Si crescean gli armenti,
E crescean pur degli uomini le vite
Tolte al rischio, allo stento e a povertade.
Oh cieche menti de' morta', che'n vece
Questi di risguardar sicuri esempj,
E dritte norme, onde la nostra pende
Felicità qua giuso, inferma sete
Trae di saper che a voi non giova or sopra
Le stelle, or dentro dell'abisso cieco,
E fino in quel, che qual mistero asconde
Sotto d'un vel la tenebrosa notte
De' divini consigli! Or quando voi
A voi tornando, e a ciò, ch'è più vostr'uopo
Comprenderete un dì, ch'è spettro informe
Il van timor, che féro istinto innanzi

Vi pone, o error de' sensi loschi e presti
E ad inciampare, et ad ombrar per via
Come ronzino al raggio della luna,
O vel pon, losca a par de' sensi i biechi
Occhi, di sovrastar paurosa brama;
E, dico, informe spettro il van timore,
Che vi toglie il chiamare altri mortali
Degli almi beni di natura a parte.
Non da misura avara essi ben sono
Ristretti a quel, che voi vedete. Assai
Fuor degli spazj della vista umana
Crescer potranno ancor, se più di voi
A oprar congiunti amor di sè ciascuno
Muova, d'altrui non víolando dritti,
E da canto ambizíon tolta ed i falsi
Giudizj e gli error pravi e gli odj stolti.
Natura a' voti concordi risponde.
Facil di molti, al pregar d'uno è sorda
Spesso, e di pochi: i cuor meschini à in ira,
Da lor deformità gli occhi torcendo,
I vividi occhi, che dan spirto e moto,
Ordin, splendor, stabilitade a tutto.
Io ti vedo, o censor, venir da lunge,
Aspro censor de' detti miei, che'n vista

Di mia semplicità ridi, superbo
D'aver voltate assai di me più carte,
E negli annali di famose al mondo
Genti l'arti ben tutte avere apprese,
(Non da quelle che a me con tedio senti
Lodar capanne oscure) appresi i modi,
Onde l'uom si governi, et in ricchezza
Cresca, con gelosía quella guardando
Sempre, e'l sospetto in su le porte avendo
A guardia, e nebbia d'arcani disposta
Riparo agli occhi del profano volgo,
Riparo a que' che venir fai nemici
E fremer già tu d'ogni parte ascolti:
Godi del tuo saper alto, e me sprezza.
Ma mira intanto (frutto di tai scuole),
Mira gemer d'Europa incolti i campi,
U' sol dappresso alle città reine
I tesori e le pompe in mostra estolle
Fertilitade, e'n piccol cerchio ride
Costretta quasi e di mal cuor che dentro
Piange cattiva i suoi stretti confini,
E volge a' regni abbandonati un guardo.
Diè nelle mani il corno a Copia Giove
Con legge tal, ch'ella il versasse in giro

Senza timor d'impoverir già mai,
Larga et egual dispensatrice a tutti.
Tu'l chiudi parte, e vuoi, l'angusta bocca
Versi per te, stendan le mani gli altri
Invan. Non romperai del ciel la legge,
Stolto, nè riderai, piangendo molti,
Tu sol. Vedrà' farsi minor tua parte
A misura che'l tuo livore scema
L'altrui: e peggio fia, se tu nol vedi;
Chè non è cecitade emenda a danno.
Ma ritorniamo a' possessor beati
Di numerosa greggia. Di lor quando
(Mercè la copia de' crescenti servi,
Che da' boschi traeva a tutte l'ore
Di più facil guadagno certa speme)
Ognun vivea scevro di cure, al cielo
Gli occhi alcuno affissar, volgerli in giro
Di natura potè pe' regni immensi.
Vide il pianeta, che distingue l'ore,
Ad albergarsi, ritornar con segni
Varj in diversa del ciel parte, vide
La cruda bruma alla rugiada molle
Dar loco, e a Zeffiro Aquilone a tempo.
Vide la ghianda dalle braccia antiche

Svellersi della madre, e al suol matura
Cadere, abbarbicarsi e venir pianta
Producitrice di ghiande novelle:
Granel negletto col favor del cielo
Di terra escir, poichè e' fu'n terra ascoso,
E venir spica, che di cento grani
Onusta e coronata il capo inchina,
Quasi reina nel fertile campo,
E voglia il prese d'imitar Natura.
Ripose in terra accorto e ghiande e grani
Anch'egli a tempo, e col ciel quindi in lega,
Che la stagion d'ogni opra avea notata,
E pioggia e gelo e vento e sol temprando
Secondo l'uopo del diletto suolo
Coltivò'l seme, e'n pace il frutto attese.
Salve, o da' tuoi principj Arte divina!
Per te'l mondo cambiò sembiante, e tutte
Onde all'uomo giovar si vestì forme.
Certo la face animatrice tolta
Dal ciel tu fosti. Ed àn per te gl'imperj
Sol certa base. Un dì il vedea quel grande
„ Primo pittor delle memorie antiche,
Che'n far lo scudo all'immortale Achille
Te da quel fabbro Dio, che oprò l'ingegno

Della vezzosa azzurra Teti a' preghi,
Cotanto onorar fe'. V'eran ben anco
Nel metal di color vario e di tempra
Gli ampj spazj del ciel distinti e'l mare,
E nelle mura di cittade in pace
Celebrati imenei tra suoni e canti,
E percuotenti'l suol balli a misura;
E i píati del Foro, e a partir questi
Tra' rochi banditor plebe in tumulto
Grave corona star di padri assisi.
E d'altra parte di cittade in guerra
Vedeansi i casi: dentro a' muri in cima
Correrſi con i figli al sen le madri
Piangenti, i vecchi andar con poca lena,
E i giovani robusti escire armati
Lor precedendo, orribile a vedersi,
Marte in forma maggior vie che l'umana
Con a pari Bellona. In ripa a un fiume
Ben tesi agguati, e pugna per la preda
Nascer feroce, e Parche troncar stami
Mille e spogliarsi, e pe' piè trarsi i morti.
V'erano a riguardar tai cose, io dico:
Ma più di tutte risplendea d'aratri
E buoi ripieno un campo, che tre volte

Rescisse'l vomer col profondo solco,
E copia d'arator col pungol sopra
Si stava a' buoi. In sul confin del campo
Quelli attendeva un uom cortese, e colme
Tazze porgeva lor dello spumoso
Bacco ristorator d'animi e forze:
Indi volgeansi all'opra, e già di nuovo
Toccavan del lavor l'estreme mete.
La terra, sebben aurea, bruna bruna
Pareva appresso al camminar de' buoi,
Siccome appare di fresco rivolta
Ne' veri solchi. Tanta la fabbrile
Arte era quivi! Altrove la matura
Messe appariva per la folta spica
Irta e pur bella in ruvida sembianza.
'Anno le falci in man, le adopran curvi
I mietitor sul gran, che parte casca
Capovolto ne' solchi, e'n fasci parte
Il legan que' che all'opra sopra stanno:
Fanciulli il porgon levato di terra:
E saggio Regnator con scettro in mano
Viensene appresso a tutto riguardando:
A lui tacita gioja inonda il petto.
Infelice figliuol di Peleo, a tanto

Non ti bastò la vita, che giugnessi
Ta' per bearti più possenti oggetti
Che Atríde in lutto pría, poi in strazio Ettorre,
A rimirar nella tua patria terra
Contento a par di quel signor del campo!
A te, LEOPOLDO, il ciel buon tempo serbi
Que' puri et almi gaudj, che tu sai
Far nascer d'ogni parte, ove tu guardi.
Vincan del Pilio Nestore i lunghi anni
La fortuna d'Etruria e la tua etade.
Ma non così, qual ti veggiamo adesso,
Tu in pría sorgesti, arte divina; i tuoi
Natal fur rozzi, e fu l'andar mal fermo.
Semplici agricoltor, che fin del ferro
Aveano inopia, e rozzamente il suolo,
Più rozzamente conosceano il cielo,
Le piante, i semi, ed il poter de' venti,
(Come il selvaggio là dove in ver l'orse
L'Americana piaggia si distende,
O in qualche fredda pur d'Europa parte
Povero d'ogni scienza, e d'ogni aita
D'un palo armato, ch'egli al fuoco indura,
Solo la terra affronta, e a gran fatica,
E mal giugne a domarla, e ne trae solo

Quanto a lui basta per campar la vita)
Sì del mondo que' primi in ogni parte
Qualche angol fertil sol fecer con pena,
Anzi non fertil, ma men fero e tosto,
Che a quel forma miglior più ampio giro
Dar pur volendo e' si trovaro a fronte
Ne' spineti aspri o in le mostrose rupi,
O nell'arida, e mal composta gleba
Ostacol, che di lor forze, et ingegni
Maggior si fosse, altrove andar portando
I pochi attrezzi dell'arte novella,
E'n dote il lor sudore ad altri campi.
Come i primi pastor durevol questi
Regno ebber pur finchè occupato il loco
Si fu per essi, al mondo inutil pría,
E'l seme dalle lor mani gettato
Ebbe la terra, e la mercè dell'opra,
Su cui parte o ragion non aveva altri,
Il dolce frutto per lor s'attendea.
Ma già l'uomo, che'n prima il solo istinto
Guidar potè, quando selvaggio pasto
Trovar sì come i bruti fu contento,
Incomincia ad aver d'uopo d'assai
Precetti, e meditar sottile e destro,

Se vuol, che a lui del gregge, ovver del campo
La lunga cura il desíato frutto
Alfin porti e ristauri i sudor sparsi.
Ed alla proprietà nata con noi
Della persona un'altra infin d'allora
Giunta si vede proprietà. Per lei
Anzi acquistar data ne fu la prima.
Però traendo dall'origin diva
Sue qualità santa esser deve anch'ella.
Ribelle al cielo et all'eterna legge
E' qual forza mortal cerca ferirla.
Di cotal proprietade ebbero d'uopo
I pastor primi e agricoltor sì bene
Come di quella di lor man, che indarno
E queste avere e queste usar lor dato
Il cielo avría senza la legge, e'l dritto
D'una tal proprietà pur anco scudo:
D'una tal, dico, onde a ragione è nostro
Ciò che acquistammo, o possediam creato
Da noi. Ogni nostro esser da ciò pende,
Che la seconda messe, e'l rinascente
Gregge veder mal spera chi la prima
Messe e'l gregge primier non à sicuro,
E non tien quindi onde nodrir la vita

Intanto, e la lontana speme incerta.
Son di noi come i naturali mezzi,
Onde guerniti siam l'alma e le membra,
Così que' che acquistammo a sorte o'l nostro
Discoprì ingegno, invíolabil parte,
Ed è 'nvíolabil pure libertade
D'usar (senza dolore sempre e danno
D'altrui) sì i primi mezzi, ch'i secondi.
Togli a un agricoltor la marra e'l rastro,
O'l libero uso a lui ne togli, e questi
Strumenti ascondi; ad un pastor il suo
Vincastro invola, la capanna incendi,
Spezza i vasi u' raccorre il dolce latte
Suole, e niega il condur le gregge a' paschi:
Ad ambi toglierai, spietato, l'alma.
Nè per questo di patto, ovver di legge
Mestier fu già fra gli uomini, che a tutti
Parlò Natura, e parla a tempo ancora.
Sol del suo istinto il fier selvaggio à d'uopo
A scernere il ladron dal viandante,
A volar tosto di questo in difesa
Questo e s'e' può di lui l'aver far salvo.
Se in altra parte ancor pugna s'accende,
E con dubbio infra due esito ferve,

Scerne ancor quivi ei la ragione e'l torto;
E'l troppo usar della ragion pur danna:
Chi del giusto il confin passa è nimico
Per lui; sentirne dèe l'ire e le posse.
Non l'assicuran patti o leggi in marmo
Scritte allor ch'egli a fabbricar si muove
Sovra rustiche forche il pover tetto
Del suo informe tugurio. Ei sa, che suo
E' quel, s'ei fabbricollo, e s'e' lo tiene
E sa, che gli altri anco sapere il denno:
Il conforta ragion, che a tutti splende.
Se víolarla alcun cerchi in suo danno
Disponsi armato a farne orrendi scempj.
Nè già di furto, o tenebre cercando,
O da' rimorsi lacerato l'alma,
Ma in faccia al sol più sfolgorante, e quasi
A sue vendette associando il cielo,
Che lui rimira, e santa opra facendo.
Pur tal che mobil proprietà può dirsi,
Per cui d'acquisti siam ricchi, istromenti
Ad altri acquisti poi, ricchi di speme
Certa pel certo posseder di quelli.
Già troppo mal conobbe nell'etade
Degli avi nostri la guerriera Europa,

Quando di molti a consolar la sete
Di regno, il più bel fior pría per sè tolto,
La terra prezzo di rapine e stragi
Un duce spesso partì con la spada,
Ed agli alteri suoi compagni: Questo
Serbate, disse, retaggio a' nipoti,
Che di vostra virtù faccia a lor fede:
Su questi campi ognor v'onorin essi.
Qui posin vostre salme, ed errin l'ombre.
Ma intanto andò la mobile ricchezza,
Che a' più deboli in man sorte ripose,
Mal difesa da frodi astute, e male
Da man pur anco víolente e ladre,
Mentre arser sempre di guerra le faci,
E'n mezzo a leggi manche e capricciose
Dispersa, errante, e mal sicura, come
Al soffiar d'Austro l'arsa e trita polve,
O di Borea la foglia irrequíeta,
E dovè spesso a conservarsi grotta
Cercar, monte inaccesso, abisso cupo.
Ma dove or vado? E dove me già stanco
Traete, o Muse, e'l mio cantar, che ancora
Non si dèe discostar da' primi solchi?
A questi io tornerò quando su questi

Fondate le cittadi, e le reggie alte
E i sacri templi è mio pensier mostrarne.
Grata udienza, voi, a' rozzi carmi,
Sol che brev'ozio a me concesso sia,
Tornate, amici, a dar su questi colli,
Su questi colli, onde contrarj venti
Alla vita serena lunge stanno,
U' l'aer lieto, il conversar sicuro,
La gaja intorno ridente campagna
Al canto ogni men atto ingegno sforza,
E 've sperar poss'io, che man pietosa,
Poichè consunto alfin m'avrà vecchiezza,
L'ossa mie travagliate un giorno copra
Accanto a' miei maggior di poca terra.

Fine del Libro Secondo.

NOTE.

V. 23.

Che accade ancor s'è più diviso il regno.

SAREBBE facile il dimostrare, che i più servono ancor ne' Governi, che si reputano i più Democratici.

V. 38, 39, 40.

Raro è chi l'util di ciascun che mosse
E persuase già le prime genti,
Contempli . . . . . .

Non si vuol già con questo dire, che ad un privato (e il più spesso sciocco) calcolatore, cui paja non ben ritrovare l'utile e il conto suo in una società stabilita, sia lecito voltarla sossopra a suo senno. Non v'ha mai pericolo, che dottrine sì assurde prendano piede, se non forse allora, che più si dimostra d'averne paura. Si vuol dire solamente, che è bene insegnare a' popoli su questo (come in ogni altra cosa) la verità. Si affezioneranno ben essi altramente e a' vincoli di essa società, e al freno d'un Governo, quando sappiano, e loro spesso si ripeta, che lo scopo di tutto ciò si è la pubblica utilità risultante dalla privata di ciascheduno; che quando loro si diano per fondamento di tutto l'edifizio civile sogni, e visioni, le quali dissipandosi a un tratto viene l'edifizio istesso, di cui non si conoscono più salde basi, e la vera destinazione, a crollare, e ad urtarsi da tutti quasi a dispetto. Non nego io già, che se Nerone, e Tiberio tornassero al mondo, non avessero forse ora più a penar che una volta (ammessa la luce sparsa di questi naturali principj) a trovare degli esecutori per un qualche colpo di mano di loro gusto. Ma si lascia a' buoni Principi considerare, se di ciò non sia un largo compenso l'avere i popoli, quanto si può, alla ragion sottomessi, e che istrutti ben sempre delle utilità, che da una società ferma derivansi, possono bensì lasciarsi in qualche singolar caso, e in certo numero trucidare, anzi che indurre da lusinghe, o da forza superiore contro le conseguenze de' suddetti principj alla cooperazione di evidente misfatto a' danni della pubblica, o della privata felicità e sicurezza, ma difficilmente presteranno però le orecchie alle voci d'un seduttore, nè si rivolteranno di leggieri contro l'autorità, che dessa società sostiene, e tutti i ben conosciuti vantaggj loro ne garantisce. Nissuna cosa farà ad essi più paura, e a nissuna avranno più abborrimento di soggiacere che ad un sol giorno di Anarchía.

V. 58.

Finchè gli uomini primi andaron paghi ec.

Talun vi sarà, a cui forse la maggior parte di questo secondo libro non parrà che una espolizione di quanto si è già detto nel primo. E certamente si ritoccano i quattro stati dell'uomo: la ricerca delle naturali produzioni spontanee; lo stato di caccia e pesca; la vita pastorale; e l'agricoltura (alla quale ultima, base d'ogni commercio fra gli uomini, dovremo anco spesso tornare, e il più dell'opera consecrare). Ma è da notarsi, che dove nel primo libro considerossi semplicemente come il bisogno per l'accresciuta popolazione, il comodo et il piacere ne forzarono un tempo al passaggio dall'uno all'altro stato; qui, senza perdere di veduta d'una tal successione di cose le vere suddette cagioni, ed anzi cercando di porle sempre più in luce, d'un altro punto si viene a trattare, e si fa di nostre ricerche l'oggetto, come per questa mutazione s'introducesse già la diversità delle condizioni tra noi, e noi potessimo a tutte le civili costituzioni, e maniere di società andarci accostando, le quali per altro a volere essere quelle, che devono, hanno a rivolgere gli occhi sempre alla prima loro origine antica.

V. 64.

Regnavan su la famigliuola i padri.

Il Padre Bertóla Olivetano nelle sue *Lezioni di Storia* (che potrebbono anco ben dirsi Lezioni di ottima Filosofia) scritte ad uso della R. Accademia di Marina di Napoli, incomincia così il Cap. II. della prima Parte risguardante la Storia de' primitivi tempi.

» Quando gli uomini non compo-
» neano che una sola famiglia, non
» essendovi in terra altra visibile au-
» torità che quella del capo di que-
» sta famiglia medesima, la cura del
» genere umano allora nascente fu in-
» teramente affidata a questo capo, il
» qual dovette non solamente educa-
» re la sua famiglia, ma governarla
» altresì, e invocare sopra di essa le
» benedizioni celesti; per modo che
» unendo nella sua persona ogni spe-
» zie d'autorità egli fu il padre, il
» re, il sacerdote della sua famiglia:
» ma re e sacerdote qual si conveni-
» va a quella semplicità di tempi, e
» d'una maniera assai diversa da ciò,
» che per re, e per sacerdote oggi
» intendiamo. Questo regno paterno,
» e sacerdotale, stabilito naturalmen-
» te, e quasi senza che altri se ne ac-
» corgesse, fondato su l'amore del pa-
» dre verso la sua famiglia, e su la
» riverenza di questa verso di lui,
» non avea nulla, che potesse risve-
» gliar l'orgoglio in chi comandava,

» o l'ambizione in chi ubbidiva, quin-
» di le generazioni, che derivarono da
» questa famiglia, sinchè rimasero uni-
» te fra loro, e finchè la troppa mol-
» tiplicazione, o altre ragioni non le
» costrinsero a trasmigrare, riconob-
» bero sempre il lor capo nel primo
» padre della famiglia, e dopo la di
» lui morte la sua autorità passò col-
» la medesima naturalezza nel suo pri-
» mogenito . . . . . » Sarebbe assai da desiderare, che tutti gustasser lo stile, e i pensieri di questo libro, di cui si à una vera compiacenza per ciò di dare qui con questa citazione un piccol saggio a chi per avventura nol conoscesse.

V. 71.

Se un duce mai . . . . . .

Secondo passo. Il comando distinto dal paterno e dal familiare, e dato dalla moltitudine a qualcheduno senza riguardo ad anzianità, ma bene ad altre doti personali, che il tempo, e l'occasione chiedevano, e da durare soltanto, quanto il bisogno delle qualità di quest'uomo, e d'averlo per condottiere durava.

V. 141.

Quindi incomincia un nuovo ordin di cose.
Talun felice . . . . . .

Si fa strada ad una differenza stabile, e permanente di condizioni fra noi,

V. 153.

E da' bisogni ogni diritto è nato.

Dritto accompagnato da' doveri sempre, e circoscritto da quelle condizioni, che nel primo libro già si spiegarono, e qui negli aggiunti di *vacua e inoperosa* dati alla terra si tornano ad accennare bastantemente.

V. 193, e seg.

Oh! cieche menti de' morta' . . . . . .

Cicerone parlando della ricerca del vero *De Off. 1. 6.* dopo d'avere accennato, che due vizj al buon esito di questa ricerca s'oppongono, e che il primo è la temerità, e precipitanza de' nostri giudizj, soggiunge: *Alterum est vitium, quod quidam nimis magnum studium, multamque operam in res obscuras atque difficiles conferunt, easdemque non necessarias.* Dice quindi Genovesi = *In tutte le Università degli studj bisognerebbe piantarvi un pajo di Cattedre di Meccanica, e due meno di pedanterie, e d'idee astratte.* = Ed altrove non di pedanterie solo, ma dell'abuso d'ogni scienza ancora, e facoltà più sublime parlando: = *E' bene che vi siano de' gran Geometri, Fisici, Astronomi, Architetti, Teologi ec.; ma non è necessario, nè utile, che siano soverchi. Che farebbero in Italia dugento mila Archimedi, Galilei, Newtoni? dugento mila.... Petavj? E' bene che vi siano de' gran Pittori, e Scultori? Ma a che monterebbe avere cento mila Vinci, Perugini, Mi-*

chelangeli . . . . Nè è già, che luogo al certo vi sia a temere ora, e ad aspettarci questa inondazione d'uomini veramente grandi nelle sopraddette facoltà: che, quando pure si desse, avrebbono essi al lor sapere congiunta tanta filosofia, e tanto discernimento da comprendere l'inutilità della loro restrizione in un angusto paese; e se non l'amore del genere umano, l'idea almeno del proprio vantaggio li muoverebbe a trapiantarsi, e opportunamente collocarsi là dove non si vide mai di tali fenomeni pure un solo. Ma vi è l'altro danno, che di continuo ci offende; ed è questo: che mentre molti, anzi troppi s'incamminano per giungere alla sublimità delle suddette arti e dottrine, i più si rimangon non pure a mezzo il corso, ma si discostano appena dalle mosse; e tanto lor basta per concepire un alto disprezzo di ogni mestiero alla società più utile e necessario, che vile lor pare; e i molti e sublimi oggetti da lor da lunge veduti, e in confuso conoscendo solo di nome, si avvezzano a contentarsi di *parole*, non curare le *cose*, o su di esse decidere senza internarsi, con la più ammirabil franchezza del mondo, siccome persone, che tutto sanno, tutto; eccetto che di dove ci venga il pane.

V. 203, 204. ec.

Comprenderete un dì che è spettro informe
Il van timor, che fero istinto innanzi
Vi pone, o error de' sensi loschi . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Che vi toglie il chiamare altri mortali
Degli almi beni di natura a parte.

Questa nota continuerà l'argomento toccato nella precedente. = *Des toutes les connoissances* (dice l'Autore delle Lettere su la Legislazione) *que les hommes se sont procurés en s'entraidant réciproquement de leurs talents, des leurs lumiéres, des leurs découvertes, et des leurs études une seule leur a echappé, précisement, parce qu'elle étoit la plus simple de toutes, et celle dont la démonstration se rencontroit le plus couramment sous leurs pas: elle leur a manqué, dis-je, et cette privation a fait jusqu'ici touts ceux de nos maux, qui sont d'invéntion humaine; en effet c'est-elle, qui nous a privés des bonnes loix &c.* = Chi può negare, che un momento solo di quell' attenzione, che ad altre speculazioni diamo e più oscure, e men necessarie non basti per far comprendere anco al più idiota, che solo invitando noi gli altri a parte del frutto, potiamo averli cooperatori nelle fatiche; e che di questi cooperatori più abbiamo, maggiore e più certo il frutto sarà, e per necessaria conseguenza maggiore ancora la nostra parte, e meglio fondate le nostre speranze. Certamente i sensi, e l'istinto, che rade volte ne parlano conforme alla ragione, ci tengono altro linguaggio. Ne mostrano i beni fisici nello stato, nel quale ora a

noi si presentano, assai limitati, e quindi ci fan riguardare gli altri uomini, pel timor sempre di mancare del bisognevole, come tanti rivali da allontanare quanto si può da noi, e da spogliare anzi per vantaggiarci. Mà in quale altra materia, di grazia, non ci vergognerebbemo noi di seguitare così ciecamente l'istinto? E in quante innumerabili cose non abbiamo imparato a diffidare del giudizio de' nostri sensi, e a correggerne ad ogni tratto gli errori, e nella sublime Fisica, e nella sublime Astronomía, e in tutte quasi le scienze? Questa sola, come bene riflette l'Autore citato, trovavasi troppo sotto de' nostri passi. Però la nostra superbia ce la fe' disdegnare.

V. 213, 214. ec.

Non da misura avara essi ben sono
Ristretti a quel che voi vedete. Assai
. . . . . .
Crescer potranno ancor, se ec.

Chi vuole avere un'idea di quanto potrebbe accrescersi l'annua produzione della terra, non à che ad osservare di quanto ella venga fraudata ancor ne' paesi, che stimansi, secondo i comuni principj, i meglio regolati. Veggansi, per la Francia, gli articoli *Grains*, e *Fermier* nell'Enciclopedía.

V. 219, e 220.

E da canto ambizion tolta ed i falsi
Giudizj, e gli error pravi, e gli odj stolti.

Un jour tous nos efforts actuels pour combattre l'hydre a mille têtes de l'interet exclusif, qui siffle la discorde entre les branches de la famille humaine, paroitront aussi superflus, que le seront dans peu d'années tous nos plaidoyers pour la liberté des grains. = Dice ancor l'Autore delle spesso citate Lettere su la Legislazione. Mi è spesso forza (e sia con pace del Novellista letterario Fiorentino) rimandare i miei lettori a' medesimi fonti.

V. 231, 232.

E negli annali di famose al mondo
Genti l'arti ben tutte avere apprese.

O' detto già in una nota al primo libro, che se le storie, che ne furono fatte imparare a mente da ragazzi si rileggano poi in altra età col giudizio ripurgato, e co' lumi, e principj acquistati di una buona filosofia, cambieranno elle d'aspetto a' nostri occhi: e or devo tornare a ripeterlo; così è infatti. In vece delle tante belle cose, che noi vi trovavamo di ammirazion degne, noi non vi vedrem forse più che una serie sebbene variata, non interrotta d'orrori, di calamità, di follíe, di capricci; nazioni formate in fretta, ed in fretta anco distrutte; rapito spesso, ed invaso l'altrui, raro, o non mai in pace goduto

il suo, nè come si dovea posseduto; molto da abbagliare di lustro, poco di vero bene da invidiarsi. Or non potrebbe esser questo un argomento, che in molti di que' grandiosi stabilimenti, e presso quelle nazioni appunto, delle quali essa storia ansiosa di pascere la vanità della maggior parte dei lettori à tenuto più conto, perchè più atte con lo splendore del nome, il rimbombo della fama, la singolarità de' successi, rapidità di conquiste, eccesso di pompa e di lusso a svegliarne l'immaginazione, e ferire i sensi, non si siano forse dimenticati, o negletti i dettami più semplici della ragione, e que' primi insegnamenti della natura convalidati dagli antichi esempj (i pochi, che al mondo s'ànno) di sostanziale felicità? E nel caso da qual delle due farebbemo noi meglio a prender le regole del nostro pensare, dalla storia, o dalla ragione? Sanno essi benissimo i buoni Economisti, che molti uomini gravi all'aspetto delle sopra indicate calamità ristringendosi nelle spalle non stimano, che altro debbasi dire freddamente se non: che tutto ciò egli è il proprio delle umane cose. Ma per lor si risponde: *Sì, veramente: egli è il proprio ancor delle selve di abbruciarsi, delle sorgenti di asciugarsi alcuna volta, dell'aere di corrompersi.* Or sarebbe questa una buona ragione, si dimanda, per lasciare andare tutte queste cose in rovina, e per non apporvi che rimedj poco valevoli, e passaggeri?

V. 233, 234.

Non da quelle, che a me con tedio senti
Lodar capanne oscure.

Noi eravamo creduti al principio (gli Economisti) dice il M. de Mirabeau in qualche luogo dell'Opere sue, Cantori d'Idilj e d'Egloghe.

V. 244, 245, e seg.

Mira gemer d'Europa incolti i campi
U' sol dappresso alle città reine ec.

Male si argomenterebbe da' giardini, a cagion d'esempio, intorno a Parigi lo stato delle provincie in tutto il regno di Francia, e così male da per tutto da' distretti delle gran capitali la floridezza de' vasti regni. Si forza la natura in qualche angolo, che ne' restanti luoghi trascurasi. Il lusso, che in dette grandi città signoreggia, la gran consumazione che vi si fa, l'oro che vi si attrae da molte parti, e a gara poi si riversa, producon tali portenti, e facendo piangere in tutti i sensi le contrade lontane, fanno poi ridere forzatamente, come ne' versi si dice, le vicinanze. Quanto agli stati di alcune piccole repubbliche, i quali ci appajono così floridi, questi si possono a' giardini paragonare, de' quali detto abbiamo, nè fanno pur essi un' eccezione nel grande. Dopo ancora veduti questi si può asserire, che l'Europa à, e senza le ragioni dell'Affrica, e ancor dove al polo non è vicina, ne' climi più temperati i suoi grandissimi deserti.

V. 255, 256, 257.

Tu 'l chiudi parte, e vuoi l'angusta bocca
Versi per te: stendan le mani gli altri
In van.

A norma della preghiera di quell' insensato villano (come bene riflette pur anco il citato spesso M. de Mirabeau), il quale villano diceva già: *Signore, mandate a me pane, e pietre ad ogni altro.*

V. 297, e seg.

. . . . . *Un dì 'l vedea quel Grande*
. . . . . .
Che 'n far lo scudo all'immortale Achille, ec.

Leggasi il Libro XVIII. dell'Iliade, nel quale, come nell'argomento di esso libro dice un moderno, ed elegante Latino traduttore:

Arma parat solers dio Vulcanus Achilli.

Di là questo pezzo egli è tolto fino al *V. 347.* Mi si perdonerà facilmente da' giudiziosi Lettori, se io ho disperato poter fare di meglio. Dell'Agricoltura tornasi a dire, che avrem spesso a parlare in quest'opera. Chi intanto d'essa invaghito talento avesse di deliziarsi nella descrizione la più vaga, e poetica di tutte sue parti, non avrebbe che a prendere in mano i libri già così celebri di Luigi Alamanni su la Coltivazione; poeta in quell' opera non inferiore a verun altro de' nostri di primo grido.

V. 400, 401, e seg.

Ed alla proprietà nata con noi
Della persona un'altra infin d'allora
Giunta si vede proprietà. Per lei
Anzi acquistar data ne fu la prima.
Però ec.

Siccome la personale proprietà offendono, o, che è l'istesso, il libero godimento di lei, tutti gli usi, a' quali la nostra persona si condanna senza il nostro consenso per l'altrui volontà; e però (in generale parlando, e quando co' stolti o delinquenti non s'abbia a fare) tutti i lavori forzati, la forzata milizia, forzata marinería ec.; così quella, che diciam proprietà mobiliare, di cui or qui si tratta (ancor qui in generale, e fuori de' singolari casi parlando) non lasciano di ferire tutti i pretesi regolamenti su' bestiami, e altri oggetti consimili, e tutte tasse, imposizioni su' merci, e esportazione, importazione delle medesime ec. ec. Un paradosso non pare più a chi è familiarizzato alcun poco co' ragionamenti de' migliori Economisti, che niente di tutto ciò che di ricchezza mobiliare vien sotto il nome torna mai conto di far contribuire a' pubblici pesi; eccetto che *una data parte de' prodotti della terra, che deve prendersi dall'eccedente del fruttato di lei al di là delle spese della coltivazione.* E come questo può e deve non pur bastare, ma ancora (protetta una volta l'Agricoltura, libero il com-

mercio delle derrate, nè più interrotta la circolazione) largamente sopravanzare, per le nazioni coltivatrici parlando, le quali (come in una nota al primo libro si disse già, ed è facil sempre verificar su le carte) sono *le più, e le più grandi*, ciò si spera in appresso, dietro le scorte de' migliori maestri, poter dimostrare. Ora non è qui il luogo.

V. 462.

. . . . . *e santa opra facendo.*

E' da riflettere per entrar ben dentro nel sentimento, e nell'opinione di questo selvaggio, ch'egli non ha per sè altri soccorsi, mancante di tutti que' della società, e d'un'autorità tutelare, che le proprie sue particolari forze. Di queste egli stima doversi prevalere, e a rivendicare il suo già toltogli, e a dare esempio, affinchè più non gli sia tolto per l'avvenire. Possano tutti i rettori de' popoli dietro alle scorte de' buoni Principi, de' quali non fu spenta al mondo mai la generazione, col buon governo sempre oprar sì, che alcuno de' loro sudditi non abbia mai in cuore a desiderare la condizione di selvaggio.

V. 463, e seg.

Pur tal, che mobil proprietà può dirsi

. . . . . .

. . . . . .

Già troppo mal conobbe nell'etade
Degli avi nostri la guerriera Europa ec.

Il governo feudale, di cui molto di bene e di male può dirsi, e si è detto infatti, del pari, che di tutte le umane instituzioni, non potrà da alcuno negarsi, che nel suo principio non fusse un accozzamento temperato, e artifizioso dello spirito di dispotismo, e di quel d'anarchía insieme, nella guisa che si potea, combinati. Non si sentì più il peso di dovere per una parte servire, nè se ne esaminò più la misura, quando un dritto con ciò si acquistava di aggravare del pari la mano su gl'inferiori. Verissimo è ancora, che allora, mentre ad assicurare, e perpetuare la proprietà della terra pur si studiò con tante leggi risguardanti le successioni, e altri sì fatti provvedimenti, perchè ciò si credè necessario a mantenere nel suo lustro e vigore quell'ordine di persone, nelle quali la forza militare risedeva delle nazioni, poco e raramente il pensiero fu volto a custodire le mobiliari ricchezze, che son d'ordinario in altre mani, le quali ricchezze per altro sole ne posson rendere la terra fruttifera. Non era qui certamente il luogo di parlare *ex professo* di ciò, quando non ancora di alcun governo, nè di verun stabilimento e forma di società si era fatta menzione. Abbiasi quest' anticipazione per una poetica licenza, e digressione, che ne' versi seguenti

. . . . . *dove me già stanco*
Traete, o Muse, e 'l mio cantar, che ancora
Non si dèe discostar ec.

pare scusato bastantemente.

V. 494.

E i sacri templi . . . . . .

Da' santi fonti della rivelazione derivasi la Religione vera e perfetta. Co' soli lumi della ragione alla Religione naturale noi non saprebbemo altri principj assegnare che l'ammirazione, e il conoscimento de' doni del Creatore, de' quali uno de' più importanti si è la prodigiosa fecondità della terra in nostro vantaggio, e l'egualmente prodigioso accrescimento, che dessa fecondità può ricevere dalla nostra cooperazione, e nostri eccitamenti.

V. 503, 504, ec.

E 've sperar poss'io, che man pietosa,
Poichè consunto alfin m'avrà vecchiezza,
L'ossa mie travagliate un giorno copra ec.

Questi versi risguardano particolari circostanze dell'Autore, il quale à solo campo una parte dell'anno, et in un paese, dove ebbero la cuna i suoi antenati, di poter vacare alle Muse, in seno alla pace, et all'amicizia.

AGGIUNTA ALLE NOTE.

Un uom dotto, al cui giudizio voglio sottomettere quello che io scrivo, si è compiaciuto di farmi osservare, che il termine di *ricchezza mobiliare*, il quale può essere forse uno de' molti, pe' quali i moderni Economisti vengono accusati d'avere quasi introdotte nuove foggie di parlare, e usato il linguaggio degli *Adepti* in una materia, che pur vorrebbesi alla portata di tutti (a ciò molti aggiungono, che si distinguono essi più tosto con la singolarità delle espressioni misteriose, che con l'importanza delle cose enunciate; ma a questi tali non vale la pena rispondere, certo essendo, che per loro non si è dagli Economisti parlato mai) questo termine, dico, avrebbe avuto per alcuni bisogno di qualche dichiarazione. Veramente il distinguere che noi facciamo ogni giorno, ancor quando a parlare scientificamente non pensiam punto, i nostri beni, le nostre possessioni in *mobili*, e *stabili*, parevami, che avesse potuto su di ciò spargere una qualche chiarezza. In oltre infinite sono le cose, che sotto la denominazione di nostri beni mobili si devono intendere (quando per stabile la sola terra intendiamo, e ciò che ad essa immovibilmente si appoggia e si attiene da noi con lunga opera edificato). Questa moltiplicità di cose sotto il genere comprese di mobili, o mobiliari ricchezze, potrebbe forse renderne in parte difficile la rigorosa definizione. Nondimeno mi pare, che male non si faccia nel dire: Che ricchezza mobiliare si è tutto ciò che o trovato, o legittimamente acquistato, o fatto nascere da noi, tramutabil di luogo, e cambiando anco forme, può in diverse guise, e successivamente ad uno e ad altro fondo stabile applicarsi, e o si richiede di necessità, o sempre giova a rendere quello a' nostri desideri conforme, o più fruttifero, e alle nostre anticipazioni meglio corrispondente. Veramente noi abbiamo di sopra in questo libro riposte tra le mobiliari sostanze le case di selvaggj, e le capanne facendo d'esse menzione in un luogo, dove della proprietà di dette mobiliari sostanze si è per noi parlato; ma è ben da riflettere, che nella casa del selvaggio, come nella capanna di poca paglia, e pochi legni composta (e che niente à della solidità de' nostri edifizj) non v'è altro quasi ad avere in considerazione, se non che la materia appunto, che la compone, la quale materia ognuno collocherà fra le cose facilmente di luogo tramutabili, e facilmente cangianti forma.

Potrebbe da altri forse darmisi su di altra materia un'accusa, che qui, avendone il tempo, piacemi prevenire. Dopo d'avere nel primo libro in que' versi:

Che faran pochi capi intorno cinti
Di scuri boschi e di deserti campi,

Onde aspettin venir feroci torme
Ognor di belve . . . . . .
Che faran, se peggiore delle belve
Uom per gran posse, e gran cuor gigante,
Sordo alle voci di Natura . . . .
Guerra lor muova?
. . . . . .
Però molte famiglie insieme a unirsi
. . . . . .
Incominciar . . . . . .
E questa è società: cercasi indarno
Altra origin di lei ec.

dopo d'aver, dico, in tali versi assegnata per unica ragione della formazione delle società il timore delle fiere e de' malvagi, qui ad altra ragione pare si ricorra, cioè al desiderio in alcuni uomini di essere ammessi a parte del frutto, e de' guadagni dell'arte pastorale per altri trovata. Rispondo, che quando pure si voglia ogni concorso ed ogni union d'uomini chiamar società, dobbiamo almeno fra società e società far distinzione. Un gregge, alcuni pastori, e alcuni servi, tutto ciò non fa propriamente che una famiglia. Siamo noi ben lunge ancora da quella società munita, ed armata, di cui nel primo libro, e ne' surriferiti passi parlammo, e a' cui principj assegnammo quelle tali cagioni, il timore cioè, e la necessità di difesa. Questo timore, questa necessità di difesa accompagnarono in vero l'umana specie fin dal suo nascere; ma non produssero già da principio se non que' tali attruppamenti, de' quali qui si parla in questo libro al v. 71, e seg.

Se un duce mai alla dubbiosa guerra ec.

i quali attruppamenti per un' instante necessità formati, e senza molta previsione dell'avvenire, presto aveano a disciogliersi, e dopo aver solamente giovato a liberarci da un rischio, che per un tal dato tempo ne sovrastava. Cresciute poi le famiglie e per la moltiplicazione degli individui, e per l'aggregazione de' servi dalla mercede tirati, come abbiam detto, e dalla speranza di vita men dura e faticosa, facile si fu allora di molte di queste famiglie il comporre una società consistente in qualche maniera, e organizzarla. Ed allora più pienamente operò negli animi nostri il timore, e la necessità accresciuta di difenderci stabilmente da più lati per le moltiplicate, e variate nostre sostanze, e per la copia di beni, che a gara l'industria di dette familiari associazioni faceva come sbucciare d'ogni parte: la quale copia di beni non più veduti vie più risvegliava la cupidigia, e'l desiderio d'invadere, e di rapire in cuor de' malvagi. Lusingomi, che in tutto ciò ben considerato non abbia a trovarsi contraddizione.

In genere poi sempre verificherassi, che, come alla ricerca di tutte le nostre private soddisfazioni, così pur anco alla formazione della società ne à condotti o d'una, o d'altra maniera il bisogno, costituito da noi già primo mobile (nell'ordine naturale) di tutti gli umani pensamenti.

LETTERA

AL NOVELLISTA LETTERARIO FIORENTINO

DELL' AUTORE DEL LIBRO

SULL' ECONOMIA NATURALE, E POLITICA

Stampato in Parigi per Giacomo Francesco Valade.

SIGNORE.

Quando io detti alle stampe il libro, di cui vi siete compiaciuto di far menzione nei vostri Fogli Nº. 46, io per prima cosa risolvetti di diportarmi da sordo e muto intorno a tutto quello che ognuno del popolo avesse voluto dirne. Ed in questa mia generalissima determinazione avrei con particolari privilegj compresa la Gazzetta Letteraria Fiorentina, se di codesta gazzetta venisse mai fatto a nessun Uomo di ricordarsi dopo la morte del Lami. Pur nondimeno (vedete fallacia degli umani proponimenti) appunto voi siete il primo, e l'unico forse sarete (di essa gazzetta autore) a farmi rompere quel silenzio, a cui io m' era con me medesimo, e con più amici solennemente impegnato. E ciò di necessità, e per una troppo forte ragione.

Tralascio già di ringraziarvi per aver voi in me veduto (voglionvi forse de' buoni occhiali perciò) un fedele imitatore della maniera di verſeggiare del Salvini nelle sue traduzioni. Ciò non sarà una lode per molti. Ma fi-

nalmente voi la stimate tale: debbo esservi tenuto della vostra buona intenzione.

Andiamo avanti. Voi mi rimproverate in seguito, prendendo l'opera mia per un Dizionario, convien dire, o una lista di tutti li Scrittori d'Economìa di qualunque setta, tribù, pelame, colore, rango, e misura; mi rimproverate, dico, d' aver tralasciato di fare onorata menzione d'alcuni scritti, ed opuscoli nazionali, che grandissimo merito avranno al certo, ma per disgrazia non sono in Europa conosciutissimi, i quali scritti, ed opuscoli a voi giudice bene avveduto sempre in discernere così lo stile, come il contenuto de' libri, piace paragonare all' opere grandi, e classiche di coloro, che ai nostri giorni i primi detti si sono Economisti: opere, che l' intera scienza di tali materie abbracciano, formano un corpo di varie, e sparse dottrine, e tanto rumore hanno fatto nel mondo da potere esser giunto forse per fino colà dove il vostro Signor *Sestini* soggiorna *lungo le rive dell' Eufrate*. (1) Ancor quì poi alcun male non v' è. Voi così giudicate. Siete il padrone de' vostri giudizj, e tantopiù che ben pochi leggendo la vo-

(1) Chiunque legge il N°. 46. della gazzetta, di cui si parla, vedrà quanta parte v' ha il Signor Sestini Cugino d'esso Gazzettiere, e che ha il merito di scriverci da un luogo, che il medesimo Gazzettiere ne avvisa esser *lungo le rive dell' Eufrate*.

vostra gazzetta, pochi ancora il sapranno, e di questi pochi nessuno ve ne domanderà conto probabilmente. Ardirei io anzi di entrar con voi garante per tutti, che niuno si stupirà punto, conoscendovi, se un giorno vi senta pur anco in altro genere paragonare l'Istoria di Paris e Vienna a' Poemi dell' Ariosto, e d' Omero. Solo vi pregherei umilmente nella materia di che si tratta, quando v' accingerete voi per fare le parti, che così bene vi si appartengono di Campione d' Italia, e per vendicare il suo onore, a tessere il Dizionario, che ho detto già, dove volete che i nostri Autori facciano la principale comparsa, ad avere la cortesia di mettervi in un piccolissimo angolo almeno (che possono ben starvi con decenza a fronte de' vostri Discorsi, Ragionamenti, Opuscoli, *Brevi Note d' un Letterato Fiorentino ec.*) i Libri sulla scienza della legislazione del Cavalier Filangieri ultimamente stampati in Napoli, le Meditazioni sull' Economìa politica del Conte Veri in Milano, le note *se brevi*, non certamente di poco momento del M. Abate Longo all' ultima opera del M. De Mirabeau intitolata *les Devoirs*, e più altre cose in Milano similmente escite, che non ha molto; non tralasciando però al proposito di Milano di avere la degnazione d' osservare con qual modestia nelli stessi fogli pubblici Milanesi

si parla di tali opere, e se ad alcuno de' dotti Autori cadde mai in mente di darsi per uno dei *Fondatori* di questa Scienza, (1) di cui (quale oggi in fine la conosciamo) si ha nuove da tanto tempo di là da' monti, come esser certo, & indubitato ripeterò sempre (indubitato, e certo s'intende per quelli, che un altra gazzetta letta abbiano, che la vostra.) Ma nè perciò mi sarei mosso a scrivervi, che ancor questa non potrebbe esser materia fra noi, che di complimenti. Io vi dovrei ringraziare ancor qui per non aver voluto voi (gentilmente bendandovi gli occhi lincei) vedere, e notare altro difetto in tutta la mia opericciuola, se non che questa leggiera omissione (che leggiera poi certo alla fine, se omissione pur è, deve ella dirsi).

Vengo a quel solo, che può essere materia di discussione fra di noi. E fortunatamente qui d' un libro non si tratta più, ne di niente, che a libri, ed erudizione appartengasi, ma *d' un fatto*; onde mi sarà permesso di cambiare stile, e lasciando ad altri disputare sull'ignoranza o dottrina de' vostri giudizj intorno a cose letterarie, ristringermi solo a dirvi, che in materia di asserzioni su' fatti, che voi ignora-

(1) Il solo Genovesi fu chiamato così (relativamente all' Italia per altro) dall' Autore del Libro su i delitti, e le pene. Ora del Genovesi io ho fatta menzione, e, secondo mi pare, non tanto superficialmente.

rate, ed altri deve sapere, niente può ritrovarsi di più ridicolo della vostra Persona. Per dimostrarvelo non avrò che a fare la costruzione (e qui la maggior fatica consisterà) d'un vostro periodo: quello con cui vi è piaciuto di chiudere l'articolo, che mi riguarda nella vostra gazzetta. Qualche fatica dico, che a ciò vi vuole, mentre in sostanza a parer di molti non si sa troppo quale di queste due intenzioni sia la vostra: se pretendiate dal fondo della oscura bottega (donde vi fa la fame, che vi tien luogo di Minerva, latrare tutte le settimane) dar leggi, e prescriver misure alla gentilezza dei Sovrani, o veramente dar solo vogliate una mentita ad un galantuomo, che certamente non conoscete. L'uno, o l'altro assunto palesa la vostra educazione. Ma sentiamo di grazia, come voi vi esprimete. Il Principe da me pregato di accettar la mia dedica mi accordò quest' onore con frasi *significantissime* (ciò dite voi, e in aria di saperlo di buon luogo, come persona d'alto affare, e di gabinetto; io nessuna qualificazione aveva data alle di lui espressioni, aveva semplicemente raccontata l'istoria mia dopo averne anche richiesto umilmente il permesso.)

Ma *tali frasi significantissime* (proseguite) non giunsero poi mai a *quell' eccesso* a cui le fa portare a me (qui stà il bello) *la sodisfazione dell' onor ricevuto*. Lascio, che il

sentimento dell'onor ricevuto può ben farmi portare *ad un eccesso* le espressioni *mie*, non mai però quelle *d'un altro* se io non sono ubriaco. Lascio che dove poi d'un Principe, come qui si tratta, ciò sarebbe anzi delitto; il che è permesso a voi sol d' ignorare.

Tutto questo io vi dono, che è troppo del vostro stile. Ma andiamo al fatto una volta, e a ciò che io realmente racconto nella nota al v. 97. = che sì vi ha dato fastidio, per vedere se a ragione voi m' accusate di millanterìa, e se nel fatto a qualche *eccesso* (e al di là del *significantissimo*) io m' abbia portate le Reali espressioni. A non leggermi, ma a starsene a voi qualcheduno potrebbe credere che io fussi il *Miles gloriosus* di Plauto. Ora ecco alla fine quello che io dico.

Primo. Che il Sovrano volle Egli esser il revisore de' miei versi. Ma Egli li lesse già: quando io il richiesi di deputarmi censori, al giudicio de' quali sottoporli, Egli ebbe la bontà di dirmi ridendo: ha seco il MS.? Lo dia a me. Questo in buono Italiano parmi si dica: volere esser di un opera il revisore. Fin qui adunque non v' ha bugia.

Secondo. Ho detto, che in facendoli alle mie mani tornare, ebbe ancor la clemenza di farmi dire: che tutto

in

in essi andava bene. Di ciò fortunatamente v' ha testimonio persona, che con voi non so se avrà l' umiltà di venire a confronti, ma co' suoi pari l' attesterà, spero, volentieri quantunque volte mestieri ve ne sarà. Nemmeno qui adunque v' ha alcuna bugia.

Ecco terminata la mia difesa.

La brevissima aggiunta riflessione (nella nota citata) a' fatti predetti torna in elogio *non mio* (che allora io parteciperei ben della vostra buffonerìa) ma del Sovrano, e del secolo (1). Con quanta giustezza poi, lasciate che ad un altro Tribunale, che al vostro, ce ne appelliamo.

In qual maniera poi alla verità di questi fatti si possa mai opporre, che il Gran-Duca ricevesse anni sono similmente la dedica dell' Opera del Marchese de Mirabeau intitolata, come voi dite, *gli Economici*, ciò lascerò a voi con la vostra sublime Logica dimostrare. Io vi domanderò solo a chi pretendete di dar voi ora questa bella novità? Ad un che perciò appunto si mosse, ed ebbe il coraggio di dedicare alla R. A. S. un libro, se non dell' istesso valore, almeno scritto ne' principj medesimi.

Ri-

(1) La riflessione che qui s' accenna, e che sta nella nota citata è la seguente = *Egli era forse al nostro secolo quest' onor riserbato, che ad un Principe si potesse avere il coraggio di presentare un libro, nel quale per primo argomento si parla de' dritti in intiero della povera umanità ec. ec.*

Ridevolissima ancora a questo proposito si è la pena, che voi vi prendete d' informarci delle benefiche paterne cure del nostro Sovrano verso il ſuo Stato. Si vede bene che siete avvezzo a scrivere a chi soggiorni *lungo le rive dell' Eufrate*. Noi non siamo a questa distanza, nè viviamo, Signor Novellista, sotto la Zona torrida, o la glaciale. Sappiamo benissimo le cure predette, nelle quali a gara risplendono e la mente illuminata, e il cuore benefico: e inoltre sappiamo (a dirvela in confidenza) quanto elleno siano state poco capite, mal secondate, e peggio ancor corrisposte (come sempre accade) per un pezzo da molti.

Finisco, per dimostrarvi, non ostante tutti i motivi addotti già, non esser io poi in collera, con un salutevole avvertimento, che per quanto infruttuosamente applicato da secoli in quà, pur non dee tralasciarsi mai di ripetere alle occorrenze, e quando così precisamente, come in voi ora se ne manifesti il bisogno = *NE SUTOR ULTRA CREPIDAM* = E se mai l' avvertimento richiedesse ancora per voi spiegazione, pregovi rammentar sempre, che non del mio libro, ma *d' un fatto* è stata tra noi questione. Su d' un fatto, e d' una asserzione ho trovato espediente replicarvi per una volta. In quanto a' meriti del mio libro nè l' avrei neppur questa volta fatto, nè vi farò più mai

(co-

(come nessuno vi fa) questo onor certamente. Esso come stampato, abbandonato s' intende al giudizio de' vostri simili. Non sarete mai il solo a sentenziarne a traverso. Vi so dire io che molti ve ne ha, che il giudicano almeno assai oscuro, il che tanto era lontano d'ogni mia espettativa, che anzi in alcuna Nota m'era accinto a difendermi da chi del contrario mi accusasse, cioè di aver dette in qualche luogo delle triviali cose, e chiare tanto quanto i primi principj, e di averle ancor dette spiattellatamente. Or che volete voi farvi? Se voi ve la sentite d'inquietarvi perciò voi in vece mia, mi farete piacere; io non ho tempo. Questa licenza di dir francamente il proprio parere a voi poi s'intende data più che ad ogni altro, poichè sebbene niuno certamente dirà, che questa di giudicare su tuttociò che di letterario esce al pubblico fusse già la vocazion vostra, egli è almeno il mestiere che voi v'avete scelto. Ora conviene (per conchiudere con una massima da buono Economista) che tutti campino a questo mondo, e tutti facciano il loro mestiere; e quello storpino ancora, non avendone altro più utile.

Io sono, e sarò sempre disposto a servirvi.

P. S. Sebbene la vostra gazzetta, in cui è l'articolo di che si tratta, sia bene d'antica data, spero nondime-

meno, che lo stile di queſta lettera potrà persuadere chiunque la legga, che io non ho già speso tutto questo tempo in prepararmi, e sudare a distenderla. Ma due momenti d'ozio così perfetto, quali chiedevansi, l'uno per leggere essa gazzetta, l'altro per scrivere a voi, ho saputi trovare tardi, e difficilmente.

03180

BI
St
S
P
N
LA